



NOTIZIE

STORICHE ED INDUSTRIALI

DELLA CITTÀ DI SARNO



1/4 1889.

NOTIZIE

STORICHE ED INDUSTRIALI

DELLA CITTÀ

DI SARNO

PER

GIACINTO NORMANDIA

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' AGRARIA
DI PRINCIPATO CITRA

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1851



NOTIZIE

DELLA CITTÀ DI SARNO

CAPITOLO PRIMO

CONSIDERAZIONI SULL' ANTICO STATO DELLA CITTA' E SUE DIPENDENZE.

Sarno, città del Principato Citeriore, contiene oggi una popolazione di circa quindicimila anime, oltre i forestieri. Situata al grado 40°, 48′ di latitudine, e gradi 12°, 16′ di longitudine, essa è notevole per memorie istoriche, per la sua posizione topografica, per i suoi prodotti e lavori agricoli, e pel suo fiume, il quale

ricco di limpidissime acque, grandemente prospere fe' un tempo queste contrade con la sua navigazione, ed ora gran vantaggio arreca alla coltura di fertili campi, e dà movimento a non poche macchine, che formano la ricchezza e l'agio di moltissime famiglie. Sarno oggi è notevole per industrie, e per manifatture.

Sulla origine della voce *Sarno* varie sono state le opinioni. Chi ha creduto che colonie asiatiche abbian dato il nome alla città, chi al fiume; chi dal caldeo, chi dal greco ha voluto ingenerata la voce *Sarno*. Ma nelle cose dubbio se ed oscure spesso la immaginazione si compiace di fantastiche e strane creazioni: perciocchè una predilezione pel simbolo influisce sulle idee e sul linguaggio. Onde sarà miglior consiglio, ajutandosi delle probabilità, trovare ciò che si appartenga meno alla immaginazione, che alla scienza medesima.

Egli è indubitato che dalle sue prime origini questo suolo fu sempre abitato; e quegli uomini ebbero sempre usi, costumi, religione, e reggimento politico diverso, perocchè generazioni moltiplici e di-



verse invasero incessantemente e tennero questo territorio. Or chi potrebbe, senza andare incontro alla favola ed al romanzo, assegnare l'origine del nome *Sarno?* Non è fuor di luogo il congetturare che un condottiero di armati, o una barbara deità, o un fatto allusorio, o una degenerazione di vocabolo ha potuto dare origine a questo nome. Di fatti il Martorelli vuole dal vocabolo fenicio *Sarros* ingenerato il nome SARNO; il Siani crede aver ritrovato nella tribù di *Saron* la sua vera origine; ma la sua opinione sur un soggetto cotanto oscuro non è più plausibile di quella del Martorelli e di altri. Del resto è indubitato che il SARNO, le sue campagne fertilissime, ed i popoli che le abitavano allora sotto il nome di SARRASTI, eran celebri sin da'tempi di Virgilio, come si ha da'suoi versi:

. . . . . . *patriis sed non et filius arvis*
Contentus lare jam tunc ditione premebat
Surrastres populos, et quae rigat aequora Sarnus.

Senza propendere adunque per niuna opinione, quanto alla voce SARNO, lascio va-

gheggiare a ciascuno quella idea che più crederà soddisfacente e verisimile.

Tutti gli accidenti naturali di questo suolo provano al certo che Sarno e le sue dipendenze sieno per la loro origine estremamente antiche, ma del tutto diverse da quel che sono ora, senza che dello stato primitivo possa formarsi idea alcuna. Ed in vero voler descrivere lo stato veramente antico di queste contrade, sarebbe del tutto vano pensiere. Perciocchè chiunque ponga mente a tutto quello che i cataclismi atmosferici e terrestri hanno cambiato e guasto, allo svolgere incessante della natura, quello che i tremuoti hanno difformato, ciò che per calamità ed infortunio gli uomini han sofferto, ciò che la vicinanza del Vesuvio ha potuto sotterrare, le peripezie calamitose di peste, e quello che le barbare invasioni hanno mutato e sconvolto, si convincerà con pruove evidenti che non potrà da chicchessia farsi con preciso ordine una descrizione cronologica, senza uscire dalla istoria, ed entrare nella poesia.

Gli alti monti Appennini che la città di Sarno sovrastano, le diverse sorgenti di

acque che sorgono alle radici di essi, le terre istesse, han subíto cambiamenti diversi. Il che dimostrano le dirupate rocce così ridotte dalle pendenze e declivii, l'antinomia degli antichi istorici che ci descrivono in siti diversi gli attuali confluenti, infine le alterazioni prodotte da cause incidentali delle colture, e massime dalla fatal diga, che Celano, conte di Scafati, volle costruire a traverso la corrente del Sarno.

E' non cade verun dubbio però che le campagne irrigate dal Sarno sieno state fin da'primi tempi abitate da popoli numerosi; e, per persuadersi di ciò, basta considerarne l'attitudine. Le folte boscaglie che una volta fregiavano queste montagne, le acque salutari alla vita animale e vegetale che ne hanno sempre percorso il cratere, l'amena pianura in vicinanza del mare, e massime quando non ancora erasi da un'usurpazione sul fiume reso dannevole ciò che la natura aveva creato benefico, certo non poteano far che gli uomini ne rimanessero indifferenti, e disprezzassero tante circostanze opportune a' loro sovrani bisogni, lasciando vedove e solitarie que-

ste campagne. Nè contra sì fatte argomentazioni può nulla opporsi, senza voler negare i principii incontrastabili da cui parte la scienza di economia pubblica , maestra di ogni sapere e guida di ogni umana scienza.

Chi cammina i monti che la città di Sarno sovrastano , trova come in un quadro esposte molte istoriche cognizioni geologiche, che disvelano ad un tempo quanto il girar de'secoli ha operato sulla crosta terrestre, e quanto lo straordinario urto della crisi universale abbia cangiato e guasto, per la immediata diversità delle masse terrose che si osservano sì nelle superficie visibili, come nelle profondità e cime. Veggonsi da prima le rocce silicee calcaree , che, per essere più o meno compatte, mostrano la diversa loro durezza. Osservansi poscia (e queste per la maggior parte verso la cima) le rocce a tavoletta o a strati: la qual cosa dimostra ad evidenza che dove le forze sotterranee han sollevate quelle enormi montagne, ne hanno similmente scrollate le fondamenta e la superficie. Dipoi si osservano gli strati calcarei; e da ul-

timo la maggior parte di quelle montagne conservano le emanazioni petrose, le quali non altro sono che un confuso ammasso di picciole e grosse pietre formate per scrostamenti recatovi per alluvione. Quivi si trovano ancora delle conchiglie fossili, alcune delle quali sono congenite a quelle viventi tuttavia ne' nostri mari. La situazione poi di questi Appennini e Subappennini determina le diverse famiglie di vegetabili, secondo il loro grado di elevazione: tal che, cominciando dalle falde di essi, trovansi le viti sino all' altezza dove questa pianta è solita di ben vegetare, e soprattutto quando viene favorita da una buona esposizione; dipoi rinvengonsi le selve cedue o castagnine; e da ultimo, salendo verso la cima, vi è la fratta boscosa di piccole querce, il frassino, il tiglio, l' olmo, il carpino, il nocciuolo selvatico ed il faggio con tutte le altre picciole piante della famiglia dicotiledoni, che la natura ha in preferenza concedute alla nostra regione meridionale europea, le quali sono del tutto diverse da quelle monocotiledoni poste nelle altre regioni.

Osservando la naturale complicazione, e

l'indole propria di quelle amene balze, e ponendo mente all'orrore di quelle dirupate scoscese, lo spirito resta invaso da profonda contemplazione, e s' avvede come l' assodamento della crosta terrestre fu opera di gravi fenomeni della natura, i quali sono il carattere normale da cui deriva la vita animale e vegetale; e di quel gran velo, di che la natura si è coperta, l' uomo con gli sforzi della sua scienza finora non ha alzato che un sol piccolo lembo, cosicchè niente ancora conosciamo della storia del suo svolgimento. La quale oscurità non meno trovasi nel complesso della stessa nostra vita organica, misterioso inesplicabile concorso di fenomeni, di cui niuno ha potuto assegnare una qualsivoglia origine, ma che ben vale a convincerci della esistenza di un Dio invisibile e spirituale, che a noi si manifesta col mezzo di schiudere i fiori e recare a maturità i frutti.

Nel considerar poi la vegetazione così varia nel nostro suolo, tutta uniforme alla classe a queste regioni assegnata, ci viene fatto di conoscere ancora gli anelli di una segreta analogia, che compone la

catena indissolubile che unisce insieme tutta la natura, avendo già con la suprema legge di compensazione stabilite tutte le cose che sono sulla terra, e distribuito nelle diverse regioni diversi prodotti, secondo la omogeneità del clima e la forza del terreno, che, quantunque sembri che fra loro non abbiano alcuna relazione, pure tutte cospirano insieme ad essere una sola esistenza continua indissolubile.

I fatti incontrastabili che presentano quei monti fannoci avere un intimo convincimento nel credere che il loro stato presente non è già quello che essi ebbero ab antico; che lo scrollamento dipoi avvenuto ha difformato la loro prima fisonomia esterna; che le piogge ne hanno financo dilavate le sembianze; e, che a maggior rimorso de'presenti e passati cittadini sarnesi, hanno lor causato tanti e tanti mali, che sono e saranno irreparabili per sempre. Niuna cura non si è mai avuta per la conservazione di essi, e le acque vi han corso a loro discrezione, formando avvallamenti e trasportando nelle pianure enormi masse pietrose; perlochè si è di molto al-

zato il livello di quei terreni, se n'è poscia andato via gran parte di quel terriccio che tanto era opportuno alla vegetazione delle erbe e del legname, ed ora vi si veggono al nudo i sassi. Nè questi sconci e noncuranze sono ora del tutto cessate: perocchè è tale l'indolenza che serbano i cittadini per questo grave oggetto, che i torrenti ancora devastano, e succedono tuttodì continue inondazioni. Nè l'esempio istesso di tutte le altre popolazioni, direi quasi, dell'intero mondo incivilito, è punto valuto a promuovere in loro il desiderio, che tanto gran bene avrebbe arrecato, di allacciare e costringere insieme entro un capace letto tutte quelle acque, e dirigerle in libero corso ne'loro alvei.

Ora, se tale fu lo stato de'monti, a non minori metamorfosi furono soggette le pianure. Credono Strabone ed il Pelliccia che una volta gli Appennini da Avella in sino a Capri fossero stati circòndati dalle acque. Ma non si può certamente accogliere questa loro opinione: chè a non poche contraddizioni anderebbesi incontro; e però piuttosto le abbiamo a tenere come va-

ghe assertive. Di fatto non esiste alcun segno sensibile di urto marino contro i nostri monti; anzi la loro conformazione insensibilmente declinante alla pianura ci mena a credere l'opposto. Nondimeno, se da una parte contraddicesi l'assertiva di costoro, pur non si può dall'altra non accordar loro alcuna sembianza di verità, che ha dovuto aver origine da altre vetuste e lontanissime memorie poggiate sulla esistenza positiva del fatto; e pare che dobbiam credere essere innegabile che il mare abbia bagnato una volta gran parte del cratere nocerino e tutto il cratere vesuviano, prima che si fosse elevato, e sorto fuori terra; e che, allorquando ciò avvenne, il Vulcano discacciò e disseccò le acque marine per opera di eruzioni che massimamente riempirono il vuoto, e si allontanò il mare, onde vuolsi poi originato il tufo, che rinviensi nelle pianure di Sarno, perocchè della cenere rammassata venne a mano a mano consolidandosi e a comporre quella speciale sorta di pietra.

Oggi non pertanto questa idea si è posta in dubbio, per le novelle cognizioni

geologiche, che ci menano a supporre ipotesi di altra fatta. Il tufo si crede non essere stato prodotto da altro accidente se non per un deposito di masse terrose di un carattere tutto particolare, che si genera massimamente alle falde di monti, ove le masse depositabili sono più attive, e consolidate dal volgere de'secoli. Ma ciò per altro non esclude che il tufo cinereo esista nelle nostre campagne; ma esso è ben diverso dal naturale, nè può esser adoperato a' lavori edilizii.

Lasciando ora da banda quello che ci han lasciato scritto intorno a ciò Strabone, Plinio, ed altri, ci piace di dire alcuna cosa intorno alle nostre pianure che sono di tempo più a noi vicino, e però di molto maggior certezza.

Le pianure, che oggi non sono che ricche paludi e grassi campi, furono una volta bosco foltissimo: tal che sino dal decimoquinto secolo le vaste contrade denominate *Longola*, *Calabrice*, *Sambuco*, *Farricella*, *Albeveraturo*, ed altre, siccome troviamo registrato, erano le favorite cacce de'Sovrani di Napoli sì angioini e sì aragonesi, e

fu sempre in quei tempi il Castel di Sarno il ritrovo dilettevole de' grandi del Regno. Ora la *Longola* e quelle altre parti non sono che terreni coltivabili e frastagliati da fossi di acqua scorrevole. Ma, se si ritornerà con la mente a tre secoli indietro, bisogna immaginarsele sommerse sotto l'acqua, come si sa essere state infino a'nostri giorni le paludi Pontine romane. Perciocchè, quando nel 1629 il Conte di Celano feudatario di Scafati pose in opera l'audace disegno di alzare con una diga a traverso del fiume Sarno il livello delle acque per addirle a'molini, ne seguirono tosto tutte le più funeste conseguenze, poichè la elevazione cagionò la diviazione, e questa produsse i ristagni, con la sommersione di molte contrade sottoposte, tra le quali la *Longola*, *Sambuco*, ed altre, che, essendo ancora in parte boscose, caddero in totale putrefazione. La qual cosa maggiormente diede causa a quell' aria fetida e micidiale che tante mortalità produsse; sì che quel tempo può veramente assegnarsi come era di decadenza per queste contrade, che furono presso che

spopolate, e con orrore i paesi più lontani ne lamentavano quasi la distruzione. Questi malanni non cessarono di poi, perchè la causa neppure cessò: tuttavia gli sforzi della coltivazione rendettero meno nocivi quei ristagni, e la operosità degli uomini della contrada valse a minorarne i danni.

—

CAPITOLO SECONDO

INFLUENZA BENEFICA DELLE ANTICHE COLTIVAZIONI SULL'ARIA SARNESE.

Nella colluttazione tra la malsania dell'aria prodotta dal cennato ristagno e la forza della non interrotta coltivazione avvenne quasi una transazione. Perocchè i fondi, non potendo farsi sgomberi delle acque, mercè lo abbattimento della diga fatale, avvenne che le terre si dovettero elevare di livello; e, per ottener ciò, si frastagliarono in mille modi, riducendo i terreni quasi a metà, e lasciando l' altra metà a serbatojo di acque stagnanti. Così cominciossi a coltivare quel terreno, che, quantunque sgombro di acqua, pure risentiva gli inconvenienti delle paludi stagnanti. E però potevansi coltivare solo quelle derrate che non si opponevano al-

lo stato dell'umidità necessaria della terra: cosicchè il riso ed il farro furono per lungo tempo i soli prodotti di quei terreni, onde vuolsi essere derivato il nome di *Farricella* ad una delle contrade ora esistente, perocchè ivi esclusivamente si seminava del farro. Rassodatesi di poi nelle menti degli abitanti di quelle terre le conoscenze intorno alla buona coltivazione, venne a mano a mano migliorandosi per mezzo della fatica e dell' industria la condizione di esse; ed essendosi aperti i canali di comunicazione de' fossati tra loro, si operò per modo che le acque da stagnanti si fossero rendute in alcun nodo fluenti. Ma tutto ciò non riuscì a render del tutto libero e scorrevole il corso delle acque: perocchè il livello de'rivoli, in che il fiume erasi mutato, era del tutto eguale a quello de'fossi e canali praticati. Onde quel mezzo, sebbene non avesse procacciato un libero scolo, servì nondimeno a tener solamente netta la superficie fetente delle acque ne'fossi. Perciocchè nel fondo di quelle ristrette paludi rimaneano sempre materie animali e vegetali in continuo scioglimen-

to e putrefazione, e il calore de' mesi estivi, di cui nulla mitigava la forza, faceva da quei fossati sviluppar vapori pieni d'infezione che costituirono un'aria micidiale.

Da questa prima pratica lungamente e con assiduità continuata derivò che quei mortiferi miasmi, che avevano avviluppato il clima dell'intero cratere sarnese, cominciarono a poco a poco a debellarsi, giacchè l'acqua che naturalmente si apre sempre la strada e cerca il declivio, cominciò ad essere più attiva nel suo verso. Ma questo però non valse a spegnere tutti i malanni di queste contrade, e servì solo per alleggerirli alquanto.

Di poi il progresso stesso delle coltivazioni fece sempre più nuovi sforzi, e la industria degli agricoltori, provvedendo meglio a' suoi bisogni, maggiori vantaggi produceva all'universale. Di fatti, avendo i coltivatori delle terre sospicato che la melma sottogiacente alle acque de' fossi potesse essere buon concime, cercarono di giovarsene ; e furono sospinti a ciò fare perciocchè il letame e le altre materie da ingrassare il terreno richiedevano grande

spesa. Onde posero in opera il benefico sistema di espurgare i fossi, e gittar la melma sul circostante suolo. Rimaneva nondimeno a fare l'ultimo sforzo, che lo espurgo, cioè, far si dovesse ne' mesi invernali: chè, se fosse avvenuto ne' mesi estivi, il rimedio sarebbe stato peggior del male. Ecco dunque la necessità di cambiar coltura, ed ecco il bisogno di uomini che nel rigido inverno si fossero gittati entro i fossati per costringere le acque e cacciar sopra il fango, come di fatti presero ad eseguire.

Da questo speciale esempio si può vedere come l'uomo prende la sua attitudine dalle necessità dalle quali trovasi per avventura avvinto, che poi variano, al variar del cielo ov' è costretto a rimanere, e per il terreno che deve coltivare: chè la sua volontà e la sua industria è di tanta forza, che pare niente le possa resistere. E questo è sì vero, che giunge perfino a modificare in tal modo le sue abitudini, da arrivare ad eseguir agevolmente quel che prima parea quasi impossibile. Noi veggiamo ora con nostra grande maraviglia che, quando maggiormente il freddo inti-

rizzisce le membra, e soffia la tramontana, e che tutti gli altri viventi cercano un tetto che li covra,ed un fuoco che li riscaldi, questi nostri cittadini sarnesi, vestiti di sopra leggermente , e coperti di un panno che abbraccia appena la più alta parte del femore,si gittano in fossi,rompono il ghiaccio già consolidato da raddoppiate brinate, e con la maggior facilità costruiscono delle dighe, sgombrano l'acqua,e cacciano fuori la melma fertilizzante ; e con queste così dure fatiche quei terreni sarnesi sonosi renduti fertili e di tale bontà , che non la cedono a quelli che sono nelle più prospere e feconde contrade.Nondimeno tutto ciò non ha sbarbicato il guasto che esisteva, sebbene ne abbia diminuita la intensità : chè quell' aria fatta insalubre , quei terreni deteriorati per opera del Conte Celano , oggi in grazia della coltura sono alquanto migliorati ; e la ricolta se non è, come prima, abbondante e sicura, almeno la industria è pervenuta in parte a ripararne i danni. Ed inoltre, se una volta la morte orribilmente mieteva le vite degli abitanti, ora si è così riparato a quest'al-

tro gravissimo danno. E certamente, se queste pratiche non si fossero poste in opera, oggi Sarno e le sue vicinanze, per i maggiori deterioramenti che il tempo necessariamente avrebbe cagionati, sarebbero tal pozzanghera funesta, che non vi si sarebbero ricoverate neppure le belve.

L'utilità ritratta da siffatti sforzi è stata la bonificazione di buona parte de'terreni, e l'innalzamento del loro valore, essendo più degli altri ricercati, per la economica concimazione sì delle melme e sì delle erbe che crescono ne'fossi. Perocchè ivi la vegetazione, favorita ed ajutata dal calore e dall'umidità, riesce prodigiosa; e di poi la classe de'lavoratori, che sono addetti allo spurgo, è sì abile a svellere le erbe entro dell'acqua ed al manovrar delle corbe, che sono richiesti in altre parti per ogni più grave opera di espurgo.

—

CAPITOLO TERZO

CONDIZIONE PRESENTE DELL' ARIA E CLIMA SARNESE.

Non debbe mettersi in dubbio che negli antichi tempi, e pria che si fosse fatta la dannosa diga, l'aria delle campagne di Sarno esser dovea sommamente salubre. Il che si desume dalla sua posizione geografica, ed anche dalla istoria. Ampio cratere che a sud mette a mare, alti monti coverti di foltissime boscaglie che fannole corona al nord, acque limpidissime scorrevoli da sorgenti in seni calcarei, la vicinanza del Vesuvio che con le sue emanazioni disperde ogni miasmo, eran questi tali requisiti, che non poteano non render deliziosi quei luoghi. Inoltre sappiamo essere stato sempre il Castello di Sarno il richiamo de'Sovrani di Napoli a'piaceri campestri. Nè al-

tramente, ne'tempi più remoti, eran le campagne bagnate dal Sarno riputate le più fertili, le più dilettevoli e salutari del nostro paese, come per testimonianza di Silio Italico sappiamo:

Sarrastres etiam populos, totasque videres
Sarni mitis opes;

e da Papinio Stazio:

Nec Pompejani placeant magis otia Sarni.

Dall'epoca della diga cominciò in Sarno e nelle sue vicinanze la malsania dell'aria. Per questa, miasmi letali infettarono l'aria dell'intero cratere; per questa, terreni fertili e lussureggianti di ogni coltivazione rimasero squallidi, incolti, e vi si annidò la morte; per questa, emigrarono gran parte de'cittadini; e per lungo tempo fu Sarno con le sue campagne mutato da luogo di delizie e di ricchezze in asilo di povertà e di distruzione.

La palizzata nel fiume Sarno fu considerata nel regno come il più enorme attentato commesso negli annali di pubblica

amministrazione a danno della ragione, dell' equità e dell' umanità languente. Ne fu ordinato l'abbattimento con tre decreti dell' abolito Collatérale fin dal 1630; ma essa è tuttavia esistente!

Per innanzi abbiam descritto in certo modo come i mali abituali si sono naturalizzati, e come transatti col mezzo dello espurgo de' fossi; ma nè l' aria, nè i terreni, nè la vita degli uomini potran ritornare alla primiera floridezza, senza che sien prima abbattute quelle dannose parate: il che speriamo esser serbato alla gloria e saviezza dell'ottimo nostro Sovrano FERDINANDO II felicemente regnante.

Non pertanto l' effetto dello espurgo di fossi e la fluenza di quelle acque racchiusevi, non che il progresso delle parziali e generali coltivazioni avvenute nelle contrade *Longola, Sambuco, Farricella, Abbeveraturo*, ed altre, possonsi considerare come mezzi radicali e debellanti la malsania dell' aria.

La bontà delle acque poi è quasi un dono della Provvidenza, dalla quale i cittadini sarnesi debbono riconoscere e ad essa

assegnare gran parte della loro floridezza, non che delle loro ricchezze campestri. Perciocchè, oltre ad essere quelle acque limpide ed ossigenate, conservano di sali speciali alla salute umana giovevoli, e sono in tanta abbondanza disperse per que'terreni, che restano dissetati a sufficienza il frumento ed ogni altra derrata.

E deesi parimente riconoscere dalla condizione topografica della città di Sarno, e da' suoi venti dominanti, un altro mezzo resistente alla malsania dell'aria. Perocchè i venti settentrionali, che quivi predominano, sono sì impetuosi, e percorrono quest'orizzonte con tal veemenza, che nulla lasciano al loro posto. Essi di continuo purificano l'aria, e disperdono ogni residuale vapore che esala da'ristretti ristagni.

Qui giova ancora riflettere che un fatto di sua natura dannoso è riuscito per i suoi effetti benefico alla condizione de' terreni di Sarno, per rispetto alla minorazione de'ristagni. Perciocchè il dissodamento di gran parte de'monti di Sarno, mentre ha gravi danni causato alla ricchezza di questo suolo, ha pure recato un gran bene alla con-

dizione de' terreni bassi, avendo favorito, mercè l'incremento delle masse terrose, l' alzamento del loro livello, procurando però un maggior calore a questo clima.

Si sa che il suolo scoperto, essendo più riscaldato, attira meglio i raggi solari, e considerevolmente aumenta la massa dell'aria calda; cosicchè il diboscamento cagiona una diminuzione di freschezza ed un aumento di calore sull'atmosfera; e nella condizione di una parte de'monti di Sarno, che, oltre al diboscamento, han sofferto il tristo fato delle denudazioni, il calore perciò è immensamente aumentato. Ma, se ciò ha perduto il clima sarnese, ha guadagnato poi la minorazione, e forse col tempo l'annientamento delle residuali masse miasmatiche, perchè i fossati insieme co'terreni, elevatisi di livello, han reso ora quasi interamente fluenti le acque: tal che gran parte di essi non meritano più il nome di ristagni, ma di corsi di acqua, che i coloni mantengono per la ingordigia delle erbe, delle melme, e per lo più facile innaffiamento ne' mesi estivi, intento che con l'alzarsi di livello i loro terreni non potranno

con facilità più ottenere, per lo che si perderà certo in avvenire ogni idea di antichi fossati, consigliando la coltura stessa colmarli. Ciò coincide benissimo con quello che abbiamo osservato a'giorni nostri, cioè che le contrade *Abbeveraturo*, *Farricella*, *Cognulo*, ed altre, ove pochi anni sono vi erano ampii ristagni, che ne'mesi invernali erano il richiamo di cacciagione, e mutavansi ne' tempi estivi in trista fogna di acque pestilenziali; oggi, sgombrati i ristagni, e ristretti i fossati di acque fluenti, sonosi renduti terreni fertili. Ecco dunque in tal modo eseguitasi altra specie di transazione, cioè che i Sarnesi a prezzo del gravissimo danno del diboscamento, han potuto minorare i danni funesti della esistenza delle parate.

In quanto poi al clima sarnese bisogna riconoscere le due grandi verità che c' insegna la geografia fisica, che le correnti abituali dell'aria, ossia i venti, determinano la temperatura ed il clima di un paese; e che la configurazione del suolo esercita sovra esse correnti un'influenza di direzione ordinariamente costante, ed è perciò agente

costitutivo e parte integrale del clima. La città di Sarno ed il suo cratere tengono la totale loro esposizione a mezzogiorno, e tutto questo lato, aperto al mare; onde lo scirocco domina nelle stagioni intermedie, primavera ed autunno, mentre poi nell' inverno vien battuto da'venti settentrionali, che predominano per la configurazione del suolo. Il che dà causa ad enormi variazioni ed incostanze di temperatura, e provasi in questa regione varietà frequente di atmosfera da un momento all' altro.

Se la sua esposizione aperta verso il mare la tiene soggetta a'venti del mezzogiorno, i suoi altissimi monti che la dominano al nord a guisa di baluardo, le tirano addosso il furore de'venti settentrionali, grecali cioè e di tramontana, giacchè, quando vi spirano in quel senso, la spazzano interamente: chè, trovando quivi il solo canale d'injezione, il vento precipitosamente si gitta nell'aperto cratere, dove che, se trovassero altri monti a guisa di bacino, formar questi potrebbero un punto di aspirazione, ed il vento non sarebbe tanto veemente.

Si sa che nelle parti interne del regno,

ove esistono catene di monti a forma di bacino, sonovi presso che laghi di atmosfera separati e condizionati secondo la configurazione de' monti istessi, sì che l'aria soffre meno sensibili oscillazioni, perchè formano scudo e preservativo le montagne istesse, or facendo deviare le direzioni, or temperandole. Sarno in iscambio, come ultima città del cratere che sporge al mare, soffre i venti sciroccali; perchè prima in contatto di monti, soffre i venti settentrionali.

Due inconvenienti rilevantissimi adunque soffre Sarno da questa sua esposizione e quando domina lo scirocco, e quando la tramontana. Il primo è poco salutare, atteso che, passando la latitudine dell'intero cratere, reca nell'atmosfera sarnese tutte le infezioni miasmatiche che raccoglie nel suo seno (sempre quelle emanate da' fossi), le quali restano stazionarie sopra Sarno atteso i baluardi degli Appennini che le stanno sopra. Per lo che le brinate e le nebbie sono comunissime: vapori che, condensatisi, costituiscono la sua umidità. Il qual grave danno non porterebbe certamente

Sarno ed il suo cratere, se le parate non esistessero: chè così fossi d'acqua o sia stagnanti o sia fluenti non esisterebbero.

L'altro più grave danno si ha sotto l'impero de'venti settentrionali, perchè, atteso le ragioni di sua configurazione di sopra esposte, questi venti urtano così forte, e di tanta veemenza sono quelle correnti di aria, che ne restano abbattuti gli alberi di più grosso fusto, nè sono sicuro ricovero le case. Ed ecco perchè pochissimi edifizii veggonsi coperti da tettoje, mal potendo agli urti irresistibili di quelle correnti atmosferiche resistere. Raccontansi varii casi funesti: chè, oltre quelli che dolorosamente veggonsi avvenire ne'campi sarnesi, pe'quali il vento settentrionale è il più potente e crudele nemico, gli edifizii istessi ne temono, e non senza ragione. Nel 1820 il vento abbattè le imposte di una finestra, s'introdusse nella stanza, e levò come una carta da gioco la metà della travatura col lastrico rovesciandola sull'altra parte, e quelli che dormivano nella stanza pria si accorsero del cielo stellato, che dell'a-

pertura della imposta. Queste cose che io dico sono verità manifeste a tutti coloro che sonosi trovati in Sarno in simili cataclismi atmosferici; e pure son certo di non poter esser creduto da coloro che in simili casi non videro mai Sarno.

Adunque questo cratere sarnese per queste parti non gode certamente una condizione preservativa nell' inverno, nè molto salutare ne'mesi estivi,ne'quali il calore,di cui nulla mitiga la forza,è più forte, perchè riverberato da quelle denudate montagne che le stanno a ridosso. Oltre a ciò, l'abuso di non pochi arditi contadini,i quali mettono a macerare la canapa alla prossimità dell'abitato di soppiatto e deludendo i regolamenti comunali che lo vietano, la benchè leggiera emanazione putrida esalata da quelle macerazioni, sono cause di una malsania tutta propria, d'onde provengono le endemiche intermittenti.

Non sarà abbastanza raccomandato ai vigilanti amministratori comunali di aver somma cura, perchè questi abusi vengano del tutto tolti via. Il villano è pari al fanciullo, che debbe essere guidato nella sua

vita, essendo i suoi passi vacillanti e pericolosi, nè valendo considerazione alcuna salutare quando i mezzi per conseguirla venissero in collisione con i proprii interessi.

—

CAPITOLO QUARTO

MALATTIE DOMINANTI.

Non evvi a dubitare che le surriferite circostanze atmosferiche che influiscono nel clima sarnese , recano dannose conseguenze nella salute degli uomini.

La condizione caratteristica del clima sarnese umido ed accidentalmente ventilato subisce una enorme variazione di temperatura da un momento all'altro. Quindi, come prodotto speciale del clima e del suolo, sono da porsi le febbri reumatiche, le catarrali, e tutte le altre che dipendono da soppresse traspirazioni,onde poi gli accidenti diversificano, come è noto, in ragione degli organi affetti.

Le dette malattie regnano naturalmente circa l'equinozio di primavera, ed hanno per causa prossima quelle improvvise va-

riazioni di temperatura che sono il tratto caratteristico di tutte le città esposte a mezzogiorno dell'Italia, ma influiscono più ove le circostanze sono più attive.

Le febbri di autunno con brividi, le intermittenti, come le terzane, quartane, e simiglianti, sono un altro male regnante nel clima sarnese, sì che possiam dire francamente che esse sono le malattie endemiche di Sarno. È da notarsi però, e ciò a maggior certezza de'principii operatori, che esse sono più attive ove le acque sono più stagnanti, e per quegli individui che vi danno cause prossime e non usano i preservativi necessarii: tra'quali sono da notarsi i lavoratori di canape e lino, che quasi ogni anno pagano il tributo delle loro affezioni terzanarie, che li fanno vivere spossati per più mesi.

Altro riprovevole sistema hanno i villici sarnesi, che nella state, oppressi dal calor concentrato nelle loro abitazioni, preferiscono di dormire a cielo scoperto la notte, più riservati con le imposte e cortine aperte. Il danno che di ciò si trae non ac-

cade di rammentarlo. Solo aggiungiamo essere assai utile preservativo per quelli che abitano in Sarno il causar l'umido serotino e mattutino verso l'equinozio di autunno.

Queste febbri però non sono mortali;ma, consumando le forze,illanguidiscono la fibra, e sono alle volte pertinaci, alle volte cedevoli, e delle volte non si mostrano punto: il che avviene quando il calore è tollerabile ne' mesi estivi, e non vi sono influenze d' aria perniciose.

In conseguenza di questi ragionamenti la definizione più esatta che possa farsi del clima sarnese si è che malsania sostanziale nell' aria non ce ne ha più, e ciò in grazia degli sforzi delle colture, mercè lo alzamento di livello avvenuto a'fondi sommersi, e mercè la fluenza delle acque tutte. Ma, se questa malsania non può dirsi esistente,non potrà negarsi che l'umidità regna tuttora in Sarno,perchè i fossi emanano vapori, e questi inondano il clima sarnese. Se poi si dà luogo a picciole concause, e massime ne' mesi estivi , come l' a-

buso delle macerazioni della canapa, la cessazione delle comunicazioni de'fossi cui sogliono i contadini turare per l'avidità delle erbe, e, oltre a ciò, un calore troppo estuante; allora l'aria per certo degenererà per la tendenza che vi ha, tendenza cui dà sempre causa la diga funesta.

Non però di meno i cittadini sarnesi sono robusti e di un color sano. Essi per lo più vivono una vita lunga e laboriosa: tanto è vero che i vantaggi che si ottengono dalla bontà delle acque e da' prodotti del suolo sono superiori agli inconvenienti del clima. Sicchè non si soffrono in Sarno altre malattie; e rarissime sono le tisi pulmonari e tracheali, noto in pochissime famiglie il mal di gotta, nè si conoscono mali nefritici, come è totalmente strana la rachitide, e la scrofola. Tanto è vero che la natura compensò sempre con saggezza i mali della terra, mescolandoli col dolce: e i Sarnesi al conoscere i mali altrui possono viver ben lieti de'proprii.

Nulladimeno non posso tacere altra circostanza troppo importante ad avvalorare

questi miei ragionamenti; ed è, che tutti i forestieri, che vengono ad abitare in questa città, trovano vantaggio nella loro salute. Ciò proviene certamente dal perchè la loro natura risente con più intensità il bene de' prodotti del suolo, che i malanai del clima.

—

CAPITOLO QUINTO

FIGURA DEL SUOLO ED ASPETTO DELLA CITTÀ.

Se potessimo abbracciare in un solo sguardo tutto insieme questo paese, io son certo che grave impressione recherebbe nell' animo dello straniero.

Per ben concepire la struttura generale di questa città e la sua vasta continenza, fa d' uopo aver cognizione della catena di montagne di cui ella trovasi alle falde. Questa catena, che scende dall' Appennino, passa pel cratere Vesuviano, da Avella sino a Capri formando diverse punte o vette, chiamate con diversi nomi, cioè *Pizzo Alvano*, *S. Romano*, *Prato*, ec. Questi alti monti, dopo di essersi elevati nelle cime a piano quasi inclinato, si distendono poi a guisa di tanti fasci di grossi solchi montuosi che s' avvanzano gradatamente sino

a metter piede nella pianura. La testa di questi solchi parte da grandi rocce che dividono i monti stessi in due compresi. Si avanza solamente e sporge una piccola collina detta una volta *Locolano*, oggi *S. Martino*, dall'eremitaggio che quivi a questo santo è dedicato. Un tempo questo colle era coverto di fruttifero oliveto; oggi trovasi perfettamente denudato.

All'ovest di questa collina e dalla sua sommità sino al piede veggonsi i ruderi dell' antico castello con le mura di cinta tramezzate da torri che un tempo cingevano l'antica città. Oggi taluni rottami alla meglio raccozzati servono di abitazione a non pochi presenti Sarnesi, quasi che avessero voluto non lasciare il domicilio degli antichi loro àvoli, conservando però quel sito il nome di *Terra vecchia*. Ivi esiste ancora il tempio dedicato a S. Matteo Apostolo, un tempo antica Badia, ora decorata di insigne collegiata, con la parrocchia.

Questa parte di abitato, che una volta era la parte inferiore della città, al presente viene ad esserle in cima: chè immediatamente sotto a quest' altura segue

ora una lunga continuità di edifizii, che, distendendosi da un estremo all' altro del colle S. Martino per la lunghezza di oltre un miglio, le dà un aspetto maraviglioso e ridente.

Dalle alture di questa città l'occhio va disperdendosi tra un piano larghissimo; e, dopo aver vagheggiato altre belle città e villaggi, incontra a mezzodì il mare, e a levante e ponente i monti che il chiudono a guisa di un gran bacino. All'oriente dispiegasi tutta la corona di montagne che sovrastano Nocera, Pagani, Angri, S. Egidio, Gragnano, ed in fine la deliziosa Castellammare, che a Sarno sta di fronte, e di sbieco le vien poscia l'intero promontorio sorrentino. All' occidente poi s' intramezza il Vesuvio, che, quasi a dispetto, ha voluto con la sua gran mole togliere al cratere sarnese la veduta della bella Napoli; il quale, fumigando in quell' orizzonte più ravvivato, muove nell' animo dolci e soavissime impressioni. Oltre a che, disperse sulle sue infocate ceneri veggonsi Poggiomarino, Bosco-tre-case, Bosco Reale, ed in fine Torre Annunziata, quale tri-

bularia de' suoi omaggi ; ed al ridosso di esso vedesi Ottajano,che lascia scorgere in lontananza il cielo della Capitale. Al mezzogiorno chiude poi questo gran bacino il Mar Tirreno, che,luccicando di cerulea luce, interrompe la monotonia di colori, lasciandosi solamente ombreggiare dall' incantevole scoglio di Capri.

Se questi sono i lati di quel cratere, il centro non è men bello e dilettevole. Perciocchè le montagne coperte di foreste che sono a ridosso del colle S. Martino,per la loro altezza , fermando e condensando le nubi, sono il principio di quella immensa quantità di sorgenti e di fiumi che sgorgano nel cratere da per ogni dove. Di questi uno è detto *la Gualchiera*,che sorge nel centro dell' abitato ; e, dopo di aver dato movimento alle presenti fabbriche della Filanda, e Seteria, e a molini, ed altro, prende per quel cratere un sentiero tortuoso, dirizzandosi verso il mare. Un altro è al ponente, detto *Foce*, il quale, racchiuso in gran vasca , s'incamina coverto verso Pompei, e va ad animare le reali fabbriche delle armi in Torre;e quello che

sorge fuori la vasca dà moto a' molini della casa di Ottajano. Un altro è al levante nel confine del tenimento di Nocera, detto S. Marino, e percorre per doviziosi terreni, cui irrigando rende ubertosi ne'mesi estivi. Questi tre fiumi, serpeggiando per l'intero cratere sarnese, si congiungono poi in un luogo detto da' naturali *Affrontata*, circa un miglio distante dalla città, ove formandosi un solo confluente, corre maestoso per le terre di Scafati, e sormontando quivi la malaugurosa diga, discende per i terreni di Castellammare, e mette foce a mare di rincontro al picciolo scoglio Rivigliano.

In queste acque limpidissime e fluenti si propagano e nutriscono le tanto eccellenti anguille, e grassi capitoni, che sono rinomati per la loro tenerezza e sapore squisito. Quivi del pari si generano una specie di granchi tutta propria, molto somiglianti alle picciole ragoste, che conservano la parte polposa nella coda, ed un umor viscoso ed amaro nell'interno parenchima del corpo piacevolissimo al gusto e valevole a rinfrescare il sangue. Questo pe-

sce così dilicato,dalla purezza delle acque, dalle erbe che ivi si generano, non che dagli umori speciali di questi terreni,trae quelle singolari doti che il rendono cotanto accetto e grato generalmente.

Mentre adunque che questi tre grandi confluenti scorrono divisi per quasi tutto intero il territorio sarnese,lo rendono oltre modo vago per i tanti accessorii confluenti che vi disseminano, e danno origine co' loro deviamenti a'moltiplici fossi, ove versano di continuo e mandan fuori acqua a norma delle loro livellazioni,frastagliando così in mille e mille guise l'intero cratere : tal che, mirando dall'alto, sembra vedere una gran rete,di cui le fila sono quei fossi medesimi.

Nè questo solo rende vago quel territorio: perciocchè in poca distanza veggonsi tutte le città, paesetti e ville che adornano la intera pianura, S. Valentino, Casatoro, S. Marzano, Striano, Angri, Scafati. Vedesi infine tutto disseminato da variopinti casini, quali destinati a'piaceri della vita campestre,e quali a'lavori ed industrie rurali. Tutte queste cose, le quali a chi

dalla collina che è sopra Sarno guarda verso il mezzogiorno, a un tratto si rappresentano agli occhi, fanno una vista veramente incantevole.

E qui cade in acconcio di dir brevemente di alcune cose notevoli, le quali si trovano nel delizioso cratere sarnese. E primamente sono da considerarsi le acque minerali, come le acidulate, che sorgono nel luogo detto *Cerola* poco discosto dall'abitato, verso oriente, le quali, sottoposte a'chimici sperimenti, risultarono eminentemente acidulate da sali magnesii. Nè a grande distanza anche verso oriente rattrovasi una fonte di acqua sulfurea ferruginosa, che, per essere fortemente carica di quei principii, investe di patina ferruginosa tutto onde passa, non che le pietre istesse, cui colorisce di rosso, per lo che dicesi *acqua rossa*, nome che ha ricevuto la contrada istessa. Ed è pur da osservare che quantunque la detta acqua, bevendola, mal si soffre dal palato, per lo sovrabbondante principio di solfo e ferro, pure non pochi abitanti di quella medesima contrada l'adoperano non solo per bere, ma per tutti

gli usi comuni della loro vita, ed eziandio per la irrigazione degli orti, il che rende quegli ortaggi assai più delicati e saporosi di tutti gli altri che vengono nelle terre sarnesi.

Nella contrada poi detta *Tartarito* è una pietra che si scava a due, tre, e quattro palmi sotto la superficie del terreno, e ab antico è servita alla edificazione di questa città, come serve tuttora. Questa pietra può considerarsi causata da un fenomeno generale in questa contrada. Perciocchè molti opinano che le acque d'innanzi descritte, della *Cerola*, e della *Rogna* (come volgarmente si chiamano da questi naturali le acque sulfuree), uscendo tra mezzo a masse calcaree, si caricano delle particelle tenute in dissoluzione, le quali poi filtrando nelle irrigazioni, cagionano la pietrificazione ed incrostazione. Io porto questa medesima opinione per rispetto al principio agente; ma aggiungo di più che i caratteri speciali di questi terreni concorrono a farla seguire; poichè le istesse acque, irrigando altre contrade, non producono questo stesso fenomeno. Quali fossero poi i prin-

cipii specifici che vi dan causa, non è da me, ma de' naturalisti scoprirlo. Sembrami però osservare questo terreno detto *Tartarito* dominato dal silice arenoso e lapilloso, e poco o niente argilloso, ciò che potrebbe rispondere alla esecuzione della pietrificazione.

Le cave che si scoprono danno più chiara notizia del fatto. Perciocchè esse, tagliate perpendicolarmente, si mostrano a strati precisi e distaccati, avendo sottoposti quelli più duri, compatti, quasi silicei, e gradatamente verso sopra i più porosi, e fino di quelli a guisa di matrepore fossili, sali depurati, e grani metallici a cannoncelli intarsiati di varii e capricciosi disegni di un color rossiccio, onde sono tanto richieste per decorar fontane o piedistalli nelle ville di delizie e destinate a' piaceri campestri.

CAPITOLO SESTO

NATURA DEL SUOLO E SUOI PRODOTTI.

Il suolo sarnese non conserva alcuna parte della sua primitiva formazione; ma tutti i terreni sono alluviali; quindi generalmente sabbiosi, calcarei, arenosi, e poca parte limosi ed argillosi. Il perchè, essendo i principii dominanti la soda e la magnesia, ci hanno poco attività i fosfati; onde, per produrre, han bisogno della compensazione con principii ammoniacali, cioè a dire del concime. Questo è proceduto non solo dalle alterazioni alluviali di natura soverchiamente arenose, ma dagli sforzi delle coltivazioni secolari, ed ancora dagl' inaffiamenti continuati; i quali dilavano i terreni e li spogliano de' principii fertilizzanti. Ha però il territorio sarnese ricavato un gran vantaggio da questi suoi

depauperatori medesimi, cioè la profondità e la leggerezza, ciò che favorisce immensamente la vegetazione di piante arboree a grosse radici, come il gelso, ed altre non poche.

Il territorio sarnese debbe esser considerato per tre rapporti, essendo esso parte montuoso, parte piano piantato a vigne, e parte irriguo. Le alture delle montagne contengono le selve cedue castagnine, ed il così detto *selvaggio*, cioè boscoso di piccole querce, orni, frassini, e simiglianti. Sul declivio delle alture istesse sono le vigne tanto celebri per la generosità e squisitezza de'vini che producono. Alle falde delle montagne una gran parte del piano è anche piantato a vigna, che, per distinguerla dalla montuosa, i naturali la chiamano *arbusto* o *terra arbustata*, la quale è atta a produrre col vino anche il frumento ed ogni altra derrata, quantunque non possa godere il vantaggio dell'innaffiamento ne' mesi estivi, per essere le sorgenti delle acque di molto sottoposte.

Per rispetto a'monti, il legname castagnino e di querce, detto volgarmente *quer-*

ciale, che producono, è della più felice condizione. La esposizione che ha a mezzogiorno e la ventilazione di cui gode, è cagione che cresca assai prestamente, nè va soggetto a' malanni ordinarii, come il tarlo, sfoglio, o umidità: tal che i legnami cedui castagnini si considerano atti ad esser tagliati al dodicesimo anno, dove questo in tutte le altre regioni del nostro regno appena può farsi al diciottesimo. Nè la figura diversifica, essendo che questi legnami sarnesi sotto forma delle così dette *carrate* concorrono con tutti gli altri ne'migliori porti del Mediterraneo.

In quanto al piccolo *querciale*, la sua condizione non è meno felice: perciocchè la vegetazione di esso è tale, che al sesto anno si considera già maturo, e le cortecce sono molto richieste da' fabbricanti di cuoi, atteso la eccellente qualità di tannino che emanano, ed il legno si brucia nelle fornaci, o se ne fa carbone.

Sembrava da prima un impoverire i monti quando i proprietarii, per ottenere da questi legnami lo spoglio della loro corteccia, li recidevano nel mese di maggio,

e quando appena cominciavano a venire in succhio, che volgarmente dicesi la *toma*, tutto in contraddizione di quello che i botanici, naturalisti e intendenti delle cose forestali professavano, che cioè doveasi rispettare l'*anno silvano*, che dal 15 di marzo aveva principio, e terminava a tutto l'ottobre, quando la linfa delle piante era in movimento, e consideravasi in questo periodo come sacrilegio di lesa proprietà ogni recisione. Il fatto poi ha provato il contrario: chè, recidendosi questi tali legnami solamente sotto l'influenza e presenza della linfa, niun nocumento si cagiona alle ceppaje. Il caso è stato il padre delle più belle scoperte, come delle più squisite combinazioni. Di fatti, mentre conoscevasi che le piante arboree nell'anno godono due vegetazioni, una cioè in primavera, e l'altra in autunno, e conoscevasi ancora che la vegetazione di autunno è di confermazione della prima, per consolidar il germoglio che la provvida natura preservar vuole da'rigidi inverni, non conoscevasi che nella parte meridionale dell' Italia il germoglio della sola vegetazione di autunno ben reggeva a'

freddi invernali. Così dunque si è venuto alla cognizione di un fatto utile condannato dalla legge, che ha per vero la massima utilità e vantaggio de' popoli. Questo fatto ha dimostrato, che il piccolo boscoso querciale può recidersi fino a tutto maggio, con grande vantaggio agl'interessi della proprietà, nella certezza di aver altro germoglio nel seguente mese di giugno atto a non deperire nel verno. Fo voti, come cittadino sarnese, che, abolito l'anno silvano tuttavia in vigore pel piccolo legname boscoso querciale, e meglio spiegato mercè le nuove cognizioni di esperienza, si rechi vantaggio immenso a tutti i comuni del regno con raddoppiare le loro rendite montuose, onde possa questa città godere maggior lustro dalla maggior fortuna.

Le produzioni poi de' territorii sarnesi sono di non piccol rilievo per rispetto al valore ed all' abbondanza.

Gli ottimi vini che si raccolgono da quelle vigne hanno per lor proprio distintivo la generosità, e la dolcezza del gusto; ed essi sono uno de' principali prodotti di

questo suolo. Gli antichi facevano miglior vino, perchè i loro ristretti bisogni non li spingevano a coltivar il suolo delle vigne: sì che la vite adusta in terreno calcareo, appassita dal sole, produceva la tanto famosa *Lagrima Cristi*. Oggi in iscambio portata la coltura alle vigne, se ne trae ben vistosa quantità; ma al merito dell'antico sta con la stessa differenza di qualità che ora sta nella quantità. Ne' tempi passati da un moggio di vigna si traevano appena trecento caraffe di vino, o poco più; oggi sino a tremila. Perciò allora bevevasi il prezioso ristorante vino; oggi si ricava abbondante ricolta.

Invero i vini di Sarno, perchè prodotti da un suolo dolce, leggiero, e soleggiato, hanno il vantaggio dell'amabilità, per lo che i cantinieri napoletani lo richieggono presto per introdurlo nella capitale, ciò che costituisce una specie di privilegio per questo vino, e ne agevola lo smercio.

Sursero pochi anni or sono varii intraprenditori costituiti in *Società enologica*, non senza guida ed appoggio di conosciuti personaggi, nello scopo della manifattura-

zione di vini del regno e massime di quei di Sarno, animati dalla naturale soavità del gusto di essi. Ma, per infortunio di questo suolo, le cognizioni di cui si erano forniti, non bastarono a riempire tutt'i vuoti, e più quello della chiarificazione, la quale produceva la deliquescenza del vino, e non la sola depurazione che si richiedeva. Per lo che andarono a male gli interessi di quei socii, ed i nostri vini regnicoli ebbero una decadenza morale appresso gli stranieri. Le sventure poi degl' interessi sociali enologici, non che la non seguita commerciabile manifattura de'nostri vini, sembrami, anzi son certo, che, lungi dall'addebitarsi alla mancanza delle cognizioni artistiche e manifatturiere, debbe apporsi solamente alla mancanza delle cognizioni virtuali del nostro suolo, il quale, se emana naturalmente dolci e dilicate frutta, non comunica loro la forza, che manca al suolo medesimo, nella medesima quantità de' vini di Spagna, di Francia e di Germania. Sicchè, per ottenersi l'effetto di negoziare su' vini, come gli stranieri, avrebbero dovuto concorrervi casi simili. Ivi i vini traggono

dal suolo,e specialmente in talune regioni, un tal vigore e forza, che soffrono senza scomporsi il mezzo depauperante della chiarificazione, non che le composizioni chimiche della così detta *manifattura*. Nel nostro suolo invece i vini traggono dal suolo ciò che l'arte potrebbe dare, come la dolcezza, il gusto, e l'amabilità; quindi non sono suscettibili di manifatturazioni; perciocchè queste dovrebbero prima compensarli di quello che non hanno, cioè la forza, alla quale, quando la natura non la dà, niun'arte può supplire. Ecco perchè era ben inutile accingersi ad opere impraticabili e contradittorie, mentre con dati opposti non potevansi ottenere fatti simili. Ciò dunque ci mena a persuadere che la Provvidenza tutto volle donare a questo suolo; e, se è vero che la galanteria non permette presentare a sontuosa mensa un vino senza etichetta, come dicesi, e che non sia estremamente chiaro e limpido, o perchè non spumoso come il grato *Sciampagna*, che tanto favorisce gli organi digestivi de'parasiti nelle mense doviziose, di cui questo vino forma una certa idolatria generale, e

quella esplosione, quello sprazzo, e quella schiuma che tanto piace e diletta l' umana leggerezza; egli è certo che, anche scevro da questo entusiasmo, il nostro vino nella sua semplicità tien la preferenza in amabilità e gusto su tutti quelli esteri manifatturati. Certo in Francia, in Ispagna ed in Germania bisogna supporre che laboratorii chimici sieno in grande attività per soccorrere alla fantasia dell'universale, che chiede illusione e non semplicità. I nostri vini in iscambio traggono dal suolo la loro generosità, che solo bisogna supporre vera ed innocua.

L' olio prodotto da quei ristretti uliveti è di una qualità squisita, non grasso, non grave olente, e ha gusto e sapore delicatissimo. Questo procede non solo dalla dolce condizione delle terre, ma dal modo ancora come si estrae dalle olive. Perciocchè, come il chiarissimo Onorati affermava, solo in Sarno serbasi il lodevole sistema di tenere a spurgare le ulive raccolte quando sono già cadute, il che vuol dire nella perfetta maturità; e poi metterle a depurare nelle botti per qualche gior-

no, acciò ne sgorghi tutta la parte acquosa, impura, e fecciosa: tal che, estratto poi l'olio da quelle ulive già depurate, si ottiene chiarissimo, inodoroso, e dolce. Non pertanto questo frutto in Sarno è ora in decadenza, perciocchè i preziosi uliveti molti barbaramente gli distrussero, niuno ne pianta di nuovi, e ci ha ancora chi con mano vandalica sradica, o pensa di sradicar quelli che tuttavia esistono.

Fra tutti i frumenti il grano d'India è il prodotto più ordinario e generale dell'intero territorio sarnese. Ed esso è la più antica ancora di tutte le derrate di questo cratere, e sappiamo che nel 1443 il conte Francesco Coppola feudatario meglio la coltivò e propagò, come ho ricavato da vetusta memoria degna di fede: perciocchè con i suoi valevoli mezzi commerciali ne ottenne le migliori semenze, e di poi quei cittadini vi posero tanto amore, che fu ed è tuttavia il principal prodotto che si coltivi in questo territorio.

Questa specie di frumento trova assai opportuno a'suoi bisogni il territorio sar-

nese, essendovi caratteri essenziali al suo benessere, come nella profondità del terreno la felice nutrizione delle radici, e nell'abbondanza degli inaffiamenti nella state la sua prima necessità. Il perchè, quando ne'mesi estivi, e sotto l'imperiosa forza dell'attrazione solare, non cade dal cielo una goccia di acqua, questi prodotti nel territorio sarnese vi si veggono nuotare con le radici, per le continue irrigazioni. Essendosi in tal modo questa derrata naturalizzata con questo suolo, ne è seguito parimente essere stata sempre, come tuttavia è, il pane giornaliero de' contadini sarnesi; i quali, per la lunga abitudine, lo sanno far con tanta perfezione sì nel rimenare la pasta, e sì nel cuocerla, che, lungi dall'essere un pane pesante e duro, riesce in iscambio leggiero ed innocuo, avendo poi un sapore gradito.

Con la medesima farina s'ingrassano i così famosi majali, che per la delicatezza e sapore delle loro carni, e per l'enorme loro grassezza, sono i più ricercati in tutto il regno.

Il lino e la canapa sono altre produzioni primarie del suolo sarnese: se non che la loro coltivazione soffre alle volte delle traversie atmosferiche. Ma non per tanto questi prodotti sono non poco utili, e però preferiti agli altri, perchè la loro ricolta essendo sollecita, dà luogo nello stesso anno all' altra coltura del granone.

Questi generi vengono eccellenti sì per le concimazioni con cui si preparano i terreni, e sì per la purezza delle acque. Il perchè il lino e la canapa di Sarno conservano sempre un nerbo, che nel mestiere dicono *tiglio*, vegeto e forte, requisito essenzialissimo per le tele di uso giornaliero ed ordinarie, che nel mentre sono morbide, sono pur consistenti, ed hanno lunga vita, onde sono anche richieste per i cordaggi marittimi. Non sono però atti allo sfiorimento, ossia per lavorarsi col cardo: tal che poco si prestano a' lavori finissimi. Una ragione può assegnarsene, ed è questa, che le macerazioni, non avvenendo in acque putrefatte e calde, come altrove, non vengono spogliati, anzi corrotti nella loro forza. Questa considerazione semplicissima è validata dalle esperienze locali.

Coltivasi ancora il cotone, il quale riesce pregevole per la sua leggerezza e bianchezza; e da pochi anni si coltiva ancora la robbia. Ma, poichè i coloni trovano speranza e fortuna nelle antiche e stazionarie loro produzioni, poco si curano ricercarne altre, quantunque con discapito de' loro interessi.

Uno straordinario spettacolo poi presentano taluni terreni irrigui di Sarno ne' mesi invernali, il cui semplice aspetto svela per ogni parte una terra travagliata e feconda degli ortaggi più dilicati. Ed in vero, quando il rigido inverno agghiaccia con i replicati geli ogni vegetazione, che resta arsa e bruciata, vedonsi molti terreni sarnesi, e tra essi la maggior parte di quelli più prossimi alla città, nel luogo detto *Cerola*, rigogliosi di ogni sorte di verdure, e massime di broccoli vegeti e tenerissimi, perchè questi terreni hanno il beneficio di accogliere in solchi le acque ne' mesi invernali, le quali preservano gli ortaggi da' geli. Ecco perchè le verdure di Sarno, che in tempi remotissimi pervenivano alla capitale, ora si vendono tutte

nelle provincie limitrofe, e sono di certo ed indubitato profitto a quei coloni.

Il Gelso poi oggi è l'albero indigeno di questo suolo. La sua vegetazione, eminentemente sensibile, trova simpatia e favore nella leggerezza e profondità del terreno, sì che esso alligna con tanta prosperità nel suolo sarnese, che a quel modo non si vede vegetare in verun' altra regione del regno.

I proprietarii sarnesi han tanto bene secondate le tendenze di questi alberi ne'loro territorii, che li hanno piantati a filari ne' terreni irrigui lungo il limitare di fossi, o al confine di pubblica strada, acciò avessero gittato l'ombra fuori del seminato; gli hanno piantati negli arbusti, nelle vigne montuose, non hanno risparmiato i monti stessi, e fino ne' piccoli giardini delle proprie loro case. E, quando divenne ancor più interessante una siffatta produzione, si piantarono per intero gelseti, e divenne la gelsomania una specie d' idolatria per questi proprietarii: perocchè la foglia di gelso vendevasi a ducati tre per ogni cantajo, e delle volte quattro, cinque

e sei; ed in tal modo un accessorio fr
dava al proprietario ben vistoso compe
Ma, come succede nella vita um
che non vi è cosa ardentemente pratic
che col tempo non cangi colore, così
venne per questa produzione sarnese
quale trovatasi ingentemente superio
bisogni de' cittadini, e mancate le ric
ste delle vicine città, perchè propag
da per tutto, la foglia di gelso div
una rendita passiva. Oggi adunque, l
dal considerarsi come oggetto di ricc
za agricola, il gelso si considera
un mezzo alla industria; e, se finora
biasimevole pigrizia ha fatto sempre
ferire il vendere la foglia anzichè cc
marla per proprio conto, ora è forza
ticare il contrario.

E di fatto, se la foglia di gelso è il
zo solo e necessario al prodotto seric
se il prodotto serico compensa a dism
il lavoro, perchè non lavorare? e sp
che altri lavorassero per noi? Adunqu
grandimento delle ben condizionate l
tiere deve procedere in ragion dire
quello delle coltivazioni, onde con tal

zo possa ovviarsi all' inconveniente di non vendersi la foglia nell' atto che a prezzo vantaggioso si vendono i bozzoli, e non perdano i coloni insieme co' proprietarii una vistosa rendita.

Sappiasi che il prodotto serico è il prodotto naturale di questo suolo, ed il privilegio di pochi terreni italiani e di altre ben ristrette regioni europee ; che la produzione serica ha una guarentigia su tutte le altre produzioni della terra, accreditata da' suoi indivisibili privilegii di lusso e di forza, requisiti sanzionati dall'intera umanità , validati in tutt' i tempi ; che essa , per quanto potesse ingrandirsi in queste privilegiate regioni , non basterà a soccorrere con suo discapito le richieste de' migliori porti del Mediterraneo, e dell'Oceano medesimo, che sono sempre aperti a riceverla. Adunque può considerarsi la produzione serica per Sarno più di tutte una sorgente di ricchezze , che bisogna sempre più ingrandire, non tanto oggi con mezzi di coltivazioni, quanto con mezzi industriali e operativi.

Ci consola ora il vedere accesi molti o-

norevoli proprietarii di nobile emulazione nel valersi di siffatta industria, per così abbattere il morboso pregiudizio delle convenienze, le quali sono sempre decorose quando sono indipendenti da atti servili, come avviene di tutte quelle che si fondano sulle industrie agricole, e che tendono a prosperare le proprie sostanze.

CAPITOLO SETTIMO

USI E COSTUMI.

Secondo il terreno e le condizioni del suolo, i Sarnesi hanno dovuto prendere il loro temperamento, essendo pur vero che gli uomini uniformano le loro abitudini al clima ove vivono ed al terreno che coltivano. Onde i cittadini di Sarno si dividono in lavoratori de' monti, delle vigne, e de' campi, che diconsi da' naturali *Montagnari*, *Vignajuoli*, e *Campesi*.

I primi si suddividono in *tagliatori*, *fascinai*, e *legnajuoli*. Quelli sono ben noti per la loro arte. I secondi, detti *fascinai*, sono quelli che nettano i boschi da tutte le erbe lignee e virgulti rimessiticci e spurii, non atti a lavoro. Il che si usa di fare ne' monti di Sarno con molto buon successo, acciò la forza degli umori alimenti so-

lamente il legname di allievo e profittevole. Questa pratica, utile, se fatta con moderazione; dannevole, se eccedente, ha dato origine a questa classe di lavoratori; renduta celebre per la speditezza onde eseguono siffatta operazione, e per la esattezza nelle proporzioni. L'origine di questa pratica mette radice nel bisogno di combustibile, che richieggono non solo la città di Sarno, ma i vicini paesi di S. Valentino, Casatoro, Sammarzano, ed altri.

I *legnajuoli* sono poi quei cittadini, che, sotto il pretesto dell'uso civico, fanno abituale mestiere di devastare le montagne comunali di Sarno. Essi son quelli che han ridotto in tale stato deplorabile quelle doviziose proprietà, che, ove una volta erano tante sorgenti inesauste di ricchezze cittadine, oggi dimostrano una povertà desolante; nè ogni descrizione sarà mai esatta, se uno sguardo non voglia darsi a quei monti che ora mostrano in non poche parti al nudo i sassi.

Un mezzo energico sarebbe d'uopo; ma gli uomini molto malagevolmente voglion

cominciare da sè le restrizioni, contentandosi solo di prescriverle per l'avvenire. Quindi il male procede sempre per propria condiscendenza, quantunque se ne avverta il sensibile errore.

Questa malintesa prodigalità esercitata co'cittadini sarnesi produrrà tutto l'opposto di ciò che succede all'avaro, il quale per star meglio domani sta male oggi, ed i Sarnesi, in questo, per star meglio oggi staranno malissimo domani.

Il preteso dritto civico adunque della legnazione non si riguarda da questi cittadini sarnesi come suffragio a'loro bisogni, ma come mezzo di giornaliera sussistenza. Questo eccesso ha prodotto due funeste conseguenze, che ormai i cittadini non hanno più dove andare per legne, se voglionsi rispettare almeno le ceppaje, e così han perduto tutti insieme ed anche i posteri il benefizio della legnazione, e la crescente povertà del comune produce sempre maggiori pesi civici.

I *Vignajuoli* sono i lavoratori delle vigne e degli arbusti, i quali, mercè le coltivazioni portate alle viti, han prodotto il

deprezziamento, per la gran massa cresciuta, del vino,produzione oggi renduta grave per ingenti spese.

I *campesi* poi sono tutti quelli che attendono alla coltura de' terreni irrigui. E qui merita osservarsi che per antiquato costume di questa città, tutt'i terreni di siffatta natura si tengono in fitto da coloni, e quasi niuno è coltivato da' proprietarii; e la facilità di ottenersi questo vantaggio reca un pregiudizio alla parte agiata, perchè le toglie l'occasione e il mezzo alla propria occupazione. Una classe adunque numerosissima di villani si destina volontariamente alla coltura di quelle terre per proprio conto. Quindi le traversie industriali agricole hanno un termometro sensibile nella popolazione sarnese, la quale mostra subito lo scontento per gli infortunii, come l'allegria nella prosperità.

Da siffatto inveterato sistema è seguito lo smembramento delle proprietà frastagliate in mille modi, acciocchè ciascuno ne avesse un cantuccio: risultamento ancor profittevole a' possessori sarnesi, per-

chè le più picciole parti richiamano maggiori offerenti: il che ha fatto elevare di molto il prezzo di quei terreni; onde è avvenuto che i coloni vi lavorano pel solo compenso della loro giornaliera fatica, e questo, ove si verificano le più lievi sciagure, nè anco ottengono.

Siffatto frastagliamento di proprietà ha generato del pari un bisogno, ed un errore. Perciocchè i coloni, non potendo assistere di continuo alle loro parziali colture, hanno dovuto adoperare, come bisogno, il mezzo di guardiani; ma n' è avvenuto per lo più che, essendo alcuni di questi uomini de' più scaltri e de' più facinorosi, hanno invece assunto un dritto su quelle proprietà, cui si permettono poi a loro bell'agio danneggiare, riputando loro tributaria quella contrada di terreno che dicono custodire. Ma è questo uno spiattellato pretesto: tal che con inaudita tracotanza inverso la classe industriosa ed agricola di questo popolo voglion riscuotere compensi e mercedi; e, quando queste non sono pagate con la legge che s' impone, si servono con le proprie mani per aggiustarne la misura,

e colui che si permette di offenderli in qualsivoglia modo, ha a soffrire devastazioni ed incendii; e se altri vuol rimuoverli usando de'proprii diritti, avvengono casi eziandio più funesti.

Questi uomini col consagrarsi a sì fatto genere di vita proibiscono a sè medesimi ogni lavoro regolare, ed ogni speranza ad onesta fatiga; preferendo invece, per la loro indole perniciosa, un mestiere precario. Non pertanto la loro indole perversa vien raffrenata dalla imponente forza morale delle nostre savie leggi, e dallo zelo de' suoi magistrati.

È poi veramente mirabile il vedere come i giornalieri lavoratori danno a prezzo l'opera della loro giornata. La mattina, pria dell' albóre, escono da' loro casolari, ed in ben numerose frotte si espongono sulle maggiori piazze della città. Ivi, come in gran consiglio, si passano in rassegna le ragioni di ribasso ed incarimento dell'opera della giornata, secondo le necessità campestri ed i riguardi alla condizione atmosferica, discutendosi e decidendosi quello che più addimanda la coltura de'campi. Di

poi un solo richiesto stabilisce la mercede della giornata; ed allora come un baleno scompariscono tutti pel loro destino, sicuri del prezzo contante che da un solo si è convenuto per tutti.

Per la facilità adunque di avere gli operai, tutti i lavori agricoli in Sarno si eseguono dall'uomo, come lo scavar la terra con la zappa e non con l'aratro, il trebbiare, ed infine quanto altro si appartiene ai bisogni agricoli. Il che dà luogo ad altro misterioso accidente, che nel mese di aprile in meno di venti giorni vien zappato insieme e seminato l'intero vasto territorio sarnese, cioè campese, arbustato, e vigneto, da una numerosa popolazione lavoratrice, che si cela poi in tutto il resto dell'anno. Nè uno straniero potrebbe senza sorpresa vedere così presto ed in un istante comparire tanti lavoratori, che poi si disperdono negli altri mesi con la stessa facilità come sonosi uniti. Se non che questa classe di lavoratori ne' mesi invernali si dà una parte alla pesca, altra parte all'espurgo de'fossi, altra parte esercita lavori preparatorii, ed in fine la più numerosa si dà al-

la legnazione ne' monti, di cui si è fatto d'innanzi parola. Ma, poichè le montagne poco o nulla ora offrono, questa numerosa parte del popolo, che è la più desolata, avrebbe dovuto emigrare, o subire altra metamorfosi, se la Provvidevza non avesse loro inviato un soccorso mercè lo stabilimento di grandi opifizii filatorii e tessitorie di lino e canapa, e ultimamente ancora la fabbrica di seterie. E certo con troppa opportunità seppero gli autori prescegliere Sarno a luogo di travagli manifatturieri, ove essendo opulenza di braccia, han fatto così e ricevuto un vantaggio.

Il popolo sarnese è generalmente dolce, destro, intelligente, sensibile all'onore, riconoscente ed ospitale, anzi troppo amorevole verso gli stranieri, e viene il suo carattere predominato da una lodevole moderazione e sincerità. Perciocchè il loro genere di vita campestre non offre varietà nè desiderii smodati; e, non essendo in niuno esercizio commerciale, a loro è ignoto quello spirito mercantile naturalmente nemico della virtù, la quale ha per base la moderazione ed il disinteresse. In essi

possiamo riconoscere gli uomini veramente quali sono stati fatti dalla natura colluttanti sempre e senz'arte, contro le proprie passioni e quelle d'altrui, contro la fortuna e gli elementi. Se non che si trovano tra costoro degl'intrepidi, de' generosi, de' saggi, dotati di estrema indifferenza per le umane grandezze, ed ancora de' lepidi, requisiti caratteristici posti dalla natura scevra di ogni innesto di educazione.

Ma il vizio, onde non di rado si lasciano vincere i contadini, è l'ubbriachezza, cui si abbandonano ne' dì festivi, quasi in compensamento delle astinenze fatte nelle giornate di lavoro trascorse. Ve ne sono poi di quelli che hanno caratteri riprovevoli, capaci di ogni eccesso; ma questi, la Dio mercè, sono la parte eccezionale di questo popolo; e debbe sempre supporsene la esistenza, perchè ove sono gonzi sono anche malvagi.

Le donne poi sono colorite e ben fatte, e la maggior parte vezzose e naturalmente spiritose: tal che, se la loro educazione fosse men trascurata, il conversar con esse sarebbe molto gradevole.

Esse però contano molto sulla propria avvenenza e giovanile freschezza; onde hanno un po' di pretensione, che fa lor tenere molto in pregio le virtù pudiche, tanto più che hanno a combattere la sensibilità del loro temperamento, e nòn poche altre cagioni, che potrebbero essere incentivo a fallare. Lavorano a braccio a braccio con gli uomini ne'campi, e quasi ne dividono le fatiche: non pertanto serbano sempre tale contegno, che fa loro riscuotere stima da quelli e rispetto.

Generalmente poi il temperamento de' cittadini sarnesi propende al bilioso; quindi ad essi si accompagna più facilmente la leggiadria, e massime nelle donne, le quali hanno pure tutte le qualità domestiche più pregevoli. Sono sobrie, e quasi tutte astemie. La proprietà ne' loro abiti è lodevole, ed estrema è la nitidezza delle loro biancherie, vantaggio che ricavano dalle acque purissime; e il mussolino è la ricercata loro galanteria.

L' antica vestitura delle contadine sarnesi, affatto diversa dalla presente, ci convince sempre più che, come cambiano gli

uomini, gli usi ancora, i costumi, e le mode sono diverse.

Il vestire delle donne sarnesi ha per carattere la leggerezza, come quella delle antiche donne greche da cui discendono. Un panno cremisi sostiene la loro vestitura, non che la conservazione del proprio individuo. Esso cinge tutto il corpo dal petto fino al di sotto delle ginocchia;e niente altro che un corsaletto,a cui si appende una gonna, che con grazia separa la cintura, un piccolo grembiale d'avanti, un fazzoletto che copre il collo,lasciandone solamente vedere una parte guernita di ricche collane di oro tramezzate da rossi coralli e che discende poi incrociato fin sotto il petto; ciò è quanto comprende la semplicissima, ma vezzosa vestitura di queste donne. Hanno poi la loro capellatura per metà chiusa in un bianco fazzoletto, che ne'giorni festivi portano ricamato in oro, del quale con grazia e capriccioso atteggiamento ne sporgono molto in fuori gli estremi bene insaldati, a guisa di due ale di farfalla.

Le antiche sarnesi portavano a queste

vestimenta ne'giorni festivi de'nastri annodati, ed avevano la loro capellatura interamente racchiusa in una rete di seta. Ora due cappii solamente sono appuntati sul davanti delle spalle, i quali con mutua intelligenza spiegano lo stato civile di esse: perciocchè, se sono di nastro nero, indicano vedovanza; se rosso, conjugale; se verdi, zitellanza. E gli uomini sposi o fidanzati portano una grossa cioffa di nastro nero al cappello: con che han voluto indicare, essere morti alla vita amorosa.

Ho sovente osservato che nella maggior parte delle istorie o descrizioni non si è fatto giammai parola degli uomini di campagna, nè si è cercato in verun modo ritrarre i loro costumi e le loro abitudini; ciò che certamente costituisce poco amore verso l'umanità, perchè siamo avvezzi a disprezzare tutto ciò che è al di sopra di noi, e ad odiare quello che è al di sotto. E pure, quanto a me, vorrei illustrare i costumi di questi contadini, perchè trovansi infra costoro delle indoli affettuose e benigne, e de' veri amici. Laonde, non ostante i loro difetti, pe' quali sarebbe ingiusto distin-

guerli, vorrei che fosse meno vilipesa tutta questa classe di uomini, sulle cui laboriose braccia sostengono il loro ozio i ricchi, e dalle cui privazioni ed aspre astinenze il lusso e la moda traggono riprovevole alimento. Nè possono essi venir accagionati di rozzezza e villania: chè,se gli agiati mandano i loro figliuoli nelle grandi città in educazione, ritornano per lo più ricchi, è vero, di vizii più gentili, ma più pericolosi; questi all'opposto hanno vizii più grossolani, ma più innocui.

Se poi le donne non sono galanti e non sanno parlar di civiltà,perchè semplici contadine,hanno però de'sentimenti preziosi,nè si fanno sedurre da un miglioramento di condizione. Perocchè sono avvezze a tante astinenze, che per nulla invidiano lo stato delle ricche,anzi abborrono lo stato servile e lo hanno quasi a vergogna. Ho vedute di quelle, che, invitate ad una vita migliore, hanno agli agi e a' comodi non proprii preferito il loro pane giornaliero. Nel clima sarnese il temperamento sviluppasi di buon' ora;per lo che si veggono delle fanciulle andare a marito al quindicesimo anno; e gli

uomini, non appena possono guadagnarsi un pane, pensano a marilarsi.

Questo riprovevole sistema spiega in certo modo la ricchezza del suolo, ove un padre che ha due figli anche di tenera età, non ha a darsi pensiero del loro alimento, cui si guadagnano con le loro mani; e, come crescono le forze fisiche di sua famiglia, crescono anche le pecuniarie, perchè crescono le sorgenti del lavoro ed i mezzi al risparmio. Massima verissima pe' villani, falsissima per gli agiati, pe' quali crescendo le forze fisiche, vengon meno le pecuniarie. L' eccesso di questo sistema ha fatto crescer Sarno nella sua popolazione in men di trenta anni del doppio, e son certo che, mercè gl'introdotti vantaggiosi mezzi commerciali manifatturieri, questa popolazione crescerà a dismisura, sì che diverrà Sarno una delle città più popolose del regno.

Come popoli sensitivi e vivaci, i Sarnesi amano la musica sino alla follia. O soli ne' boschi, o riuniti pe' lavori campestri, ed anche spesso nelle pratiche familiari, l' arte del canto forma il loro più gradito passatempo. La sera ne' dì festivi, che i

Sarnesi destinano al sollazzo, riunisconsi per esercitarsi al canto sopra un metro conosciuto, ripetono in coro il ritornello, accompagnano i meno esperti con le sole intonazioni di voci a modo di battere il tempo. Le parole di queste canzoni sono il più delle volte allegoriche a circostanze amorose, hanno altre volte un senso morale o satirico, e spesso ancora contengono immagini insignificanti. Nondimeno le loro melodie hanno un certo allettamento, causato da una precisa intonazione, la quale nasce dall' esercizio continuo, e pel tuono straordinario.

Distinguonsi i Sarnesi dal loro bizzarro e satirico costume degli agnomi, e pare veramente incredibile che per quanti cittadini vi sono, altrettanti agnomi diversi vengano escogitati. E questi prendono origine dalla satira, nascente o da fisiche costituzioni, o dal carattere morale. Il loro spirito vivace inventa perciò sempre agnomi ridicoli, e qualche volta schernevoli.

Ma l' attitudine economica agricola di questa città, e l' attuale sua condizione topografica spinge una classe di cittadini,

ed anco degli agiati,alla inerzia, perlochè tengonsi sopiti non volgari ingegni, ed in ozio vigorose braccia atte al lavoro. Il Canonico Siani nella sua istoria, che volle dare alla luce, registrò un tal lamento, solo accagionandone gli abitanti, quando io credo più ancora doversi attribuire alle cose che li circondano.

Due ragioni, una morale, e l'altra fisica, par che sostengano sì mal auguroso difetto.Taluni vogliono attribuire alla dolcezza del clima la mollezza della vita ; ma con fondamento possonsi a questa causa opporre ragioni in contrario. Di fatti il caldo,o il freddo più o meno sensibile non influiscono alla operosità,o indolenza de'popoli,perchè con le stesse circostanze si hanno fatti diversi, e con fatti diversi si hanno le stesse circostanze.Il fatto è che le sensazioni sono relative all'abitudine;chè i corpi prendono un temperamento analogo al clima ove vivono ed ai bisogni che pressano: quindi, considerata la natura dell'uomo, si ha che qualunque attività di spirito o di corpo prende la sua sorgente dal bisogno. La natura del suolo sembra che effettivamente

abbia un'influenza sull'attività dell'uomo: tal che ne'paesi ove i mezzi di sussistenza sono un po' difficili, ci avrà degli abitanti più industriosi; e al contrario ove la natura fu prodiga di tutto, il popolo è meno attivo, e indolente.

Questa considerazione procede da quanto vediamo seguire nel mondo intero, ove i popoli che abitano terreni del tutto sterili, vivono con altri e diversi mestieri, come nel nostro regno medesimo gli abitanti de' paesi più aspri della Basilicata, da suonatori di arpa, da cantatori, e simili, si danno in volontario pellegrinaggio, percorrendo luoghi lontani e perigliosi, per recare a' loro figli ciò che da un esilio lunghissimo, e da un' eccessiva operosità han potuto guadagnare.

Ciò risponde ancora con quel che narrano le storie, cioè che i popoli conquistatori sono usciti da paesi sterili e difficili a coltivare, dove che i popoli conquistati furono gli abitanti di contrade ricche ed opulenti. Da ciò dunque può dedursi che gli uomini prendono una inclinazione all' inerzia non già come abitanti di paesi più o meno cal-

di o freddi, ma come abitanti di paesi ricchi; e però questo fatto molto bene spiega quello che vediamo seguire nel seno della società, ove per lo più la classe de' ricchi ha meno operosità.

L'altra ragione si scorge poi nella condizione accidentale di questa città, la quale, perchè nella divisione territoriale venne designata limite di quattro provincie, non ha potuto, come avrebbe meritato, esser considerata nè capoluogo, nè capo di distretto, sì che non essendovi movimento commerciale, non occupazioni professionali, conserva solo l' attitudine eminentemente agricola, alla quale tutti coloro che per indole avversa, o per estranea educazione, non vogliono o non possono dedicarsi, restano di necessità inatti ad ogni altra cura.

CAPITOLO OTTAVO

BREVISSIMI CENNI ECCLESIASTICI.

I fatti permanenti che esistono in questa città tramandati da ben lontani antenati disvelano senza dubbio il progresso che vi fece il Cristianesimo fin dal suo nascere nelle nostre regioni. Lo spirito religioso e le sante dottrine del Vangelo prestamente prevalsero in essa. I documenti che giustificano questa assertiva sono le antiche fondazioni di monasteri, la istallazione del vescovado, le istituzioni di diversi luoghi pii, e le opere di pietà cristiana surte per animo filantropico di antichissimi cittadini.

E quando contro il Cristianesimo nascevano opinioni opposte, ed i persecutori suoi, che uscivano dal suo seno medesimo, attiravano nuovi proseliti, pro-

movendo principii sovversivi; in questa città non fu mai chi si fosse tratto fuori di quella strada, o fatto illudere da quelle prevenzioni che erano ispirate da animosità ed entusiasmo, perchè i monumenti religiosi in Sarno contano epoche non interrotte.

Il Cristianesimo progrediva nel mondo, e, sempre ne' suoi dogmi invariabile, e sempre collutlante con costanza contro tutte le eretiche opinioni, passava come un torrente, ed apriva nuove vie ad eventi più felici. In Sarno si spogliavano i ricchi e decoravano la Cattedrale e la Collegiata di nuovi pingui Canonicati, di Prebende, e Beneficii competenti, e i non ricchi lasciavano legati vistosi di messe.

Adunque dalla esistenza di una serie di eventi religiosi non mai interrotta si ha fondata ragione da credere che, anche nei tempi remotissimi e di sovversive opinioni, lo spirito religioso nel petto de' cittadini sarnesi fu sempre fervente.

Ed in vero un'abadia con un tempio si erigeva in Sarno all'Apostolo S. Matteo in sito poco discosto dalle mura dell' antica

città sul monte Locolano; chiesa antichissima, e di cui non ci ha memoria precisa del suo nascere. Dipoi venne decorata ed insignita di una Collegiata, che ha formato in tutt' i tempi il lustro di questa città. Notizie cronologiche della sua fondazione nè anco esistono; ma pare indubitato che sia più antica dell'istessa Cattedrale, e che forse prima di essere eretta in Abadia e Collegiata, fu dedicata a S. Angelo.

Una Cattedra Vescovile si fondava nel 1066 dall' Arcivescovo di Salerno Monsignor Alfano, e vi consagrava a primo Vescovo Monsignor Riso, ed il Papa Alessandro II vi compartiva le solenni prerogative, e con la bolla diretta al Clero ne descriveva nel seguente modo i confini. Disse cominciare la Diocesi sarnese dal mare, e salire per la parte orientale lungo il fiume Dragonteo * in S. Marzano, sua

* *Dragonteo* fu chiamato il fiume oggi detto *Gualchiera*, e *Dragone* quello detto *Foce*, forse simboleggiando il tortuoso loro camino. Ma sì l'uno e sì l'altro, e quello eziandio detto oggi *S. Marina*, furono sempre conosciuti sotto il nome di *fiume Sarno*, senza tenersi conto della distinzione sopraddetta, che solo a pochi piacque di fare.

chiesa e sua pertinenza; prolungarsi per S. Valentino e sue pertinenze sino al monte che sovrasta la *Tabellara* con la chiesa a piede di detto Monte a S. Angelo dedicata, che concedeva *in eodem Episcopatu.* Dipoi, stendendosi verso occidente, comprendeva Palma col suo territorio, tutta inclusa la parte orientale del Vesuvio infino al mare, ciò che ora comprende Poggiomarino, S. Giuseppe, Terzigno, Flocco, e Scafati, come dalla Bolla, che tuttora esiste, si può scorgere da chi ne ha vaghezza (A) *.

Dipoi furono eseguite nuove divisioni con enorme detrazione di questo Vescovado, con qual ragione, e con qual legalità, a me non è dato il dire. Se non che fino al 1818 la Cattedrale di Sarno ebbe un proprio Vescovo. Dipoi con ultima Bolla di Papa Pio VII vennero unite le due cattedrali di Sarno e Cava *aequo principaliter* sotto la cura di un sol Vescovo; ma la Cattedrale di Sarno però conta cinque

* La lettera nella parentesi rinvia qui e appresso a'documenti, che si porranno in fine dell'opera.

secoli di anteriorità su quella di Cava, come leggesi nella su mentovata bolla.

Nel 1309 il Vescovo Ruggiero con l'autorità di Clemente V concesse all'Abate di Monte Vergine la chiesa di S. Giovanni Battista, ove venne stabilito un monastero dell'ordine medesimo, che fu anche soppresso da Innocenzio X.

Un Monastero di Monache si fondava nel 1513 con la regola di S. Vincenzo Ferreri, e sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, in luogo ampio, e messo in ridente sito. Nel 1810 fu compreso tra quelli aboliti per mancanza di numero legittimo. Così Sarno perdè un monastero che dava lustro alla città, e l'opportuno favore di un asilo religioso per le gentildonne sarnesi.

Nel 1575 fu fondato per opera di Monsignor Sena un monastero contiguo all'antica chiesa della Foce, che si apparteneva alla Mensa Vescovile, e vi furono messi i frati conventuali di S. Francesco d'Assisi; di poi fu soppresso nel 1811.

Nell'anno istesso il mentovato Pastore eresse a Monastero un locale dell'Università di Sarno, e vi metteva i Minori Osservanti.

Qui occorre di accennare essere questa chiesa della Foce, ossia di S. Maria delle Grazie, di antichissima fondazione. Nel 1631 fu pur sepolta da materiali vulcanici, recativi per alluvioni da' circostanti monti; ma la pietà de' fedeli verso la SS. Vergine, ravvivata dalle esortazioni, che con fatti e con parole erano ispirate dall'egregio Vescovo Castelblanco, fecevi erigere un'altra chiesa sopra l'antica sepolta.

Nel 1595 Monsignor d'Aquino eresse a Seminario il suo palazzo vescovile sito nell'estrema parte del Borgo, e lo dotò di ventidue Beneficii semplici.

Dopo la soppressione del Monastero di S. Giovanni, furono i beni di questo divisi in quattro porzioni, delle quali una venne assegnata al Capitolo cattedrale, altra al Capitolo collegiale *ut curam animarum sustinerent*, altra porzione al monastero di Monache, ed altra in fine al Seminario di Sarno con l'obbligo di tenere otto piazze franche.

Nel 1640 il vescovo Monsignor Castelblanco del Sole, uomo insigne per dottrina e per bontà di cuore, fece opere di

somma considerazione a benefizio del popolo sarnese: e, se chi percorre gli anni con senno ed operosità giunge con la fama ove non giunge con la persona, egli è certo che Monsignor Castelblanco pe' tanti benefizii fatti a' cittadini sarnesi vivrà lunghissimi anni, e sempre benedetto dai più lontani nepoti. Egli instituì il Sacro Monte de' Morti, che di poi arricchito per legati di defunti confratelli, oggi è il più bel monumento di cristiana pietà, per dotazioni di maritaggi verso le infelici ed oneste donzelle, e per soccorsi alla umanità povera. Nella stessa chiesa del Purgatorio oggi si venera la SS. Vergine dell'Assunta, che fin dal 1783 fu eletta a protettrice di questa città, per le grazie che le concesse nell'epidemia che infieriva in questo popolo, e per la invocata sua protezione nella orrenda eruzione vesuviana del 1794, mercè la quale una colonna altissima di urente materiale vulcanico, che si era elevata dalla bocca del Vesuvio, e minacciava seppellire queste contrade sarnesi, caduta invece su di sè stessa, niun danno causò nè a' prossimi nè a' lontani paesi. Quivi ogni

anno, nel dì 15 di agosto, che ricorre la detta festività, si celebra in Sarno dalla comune pietà de' fedeli una brillante e lussosa festa.

Nel 1547, Giovan Vincenzo de Normandia, Rettore dell'insigne Collegiata di S. Matteo e Vicario generale, fondava un Monte di pegni a benefizio de' cittadini sarnesi poveri, a' quali era solo concesso far picciole pegnorazioni, e senza obbligo di pagare interesse, come scorgesi dalla pergamena che si conserva in detto Monte.

Dipoi il detto Monte di pegni venne dotato di altri maggiori beni da un tal Polichetti: perlochè i benefizii si estesero sopra ogni classe.

Nel 1638 un tal Frecentese fondava il Monte de' Poveri col legato di quattro maritaggi, e la sovvenzione a' poveri cittadini sarnesi, con legge che ciò che avanzava delle rendite doveva ingrossare il capitale del Monte de'Pegni.

Il sempre lodato vescovo Castelblanco domandava ed otteneva la regola d'istituzione de' due Monti de' Pegni e de' Poveri sotto il nome riuniti di Pietà Frecentese.

Oggi queste istituzioni vanno comprese

sotto il nome di Pubblica Beneficenza, con unica amministrazione, ma con rami diversi.

L' Amministrazione di Beneficenza del 1847 formò anche un ospedale, destinando a questo pio scopo una casa patrimoniale del comune; e da un fondo di risparmii annuali lo fornì di otto letti con tutto il bisognevole per medici e medicine. Atto fu questo lodevole e pio, se non altro, per essersi gittate le prime basi della più commendevole opera inverso la povera umanità sofferente. Al presente quest'ospeda'e, atteso gli scarsi mezzi di dotazione, niente non offre di considerevole; ma molto però dà a sperare in avvenire la pietà de'cittadini sarnesi, e lo zelo de'futuri Amministratori.

Altra nobilissima e pia istituzione fu in Sarno in tempi assai remoti, cioè l'ospedale della illustre Congregazione di S. Antonio di Vienna, eretto a beneficio de'pellegrini; il che prova eziandio quanta attività di commercio fosse allora in questa città, per la quale solamente aveasi adito alle provincie meridionali del regno. I

beni di questa Congregazione furono poi divisi in commende. Non pertanto l'ospedale è durato infino agli ultimi tempi.

Non è da tacere che i cittadini sarnesi, e gli antichi più che i presenti, mostrarono nelle loro testamentarie disposizioni saldi elementi di fede cristiana. Un canonico Cesare Abignente, un De Manzo, un Amodio, ed altri, accrescevano con novelle ben competenti prebende di canonicati la Cattedrale e la insigne Collegiata di S. Matteo, e le pingui dividevano. Sicchè la Cattedrale viene oggi decorata da numeroso capitolo, composto di quattordici canonici, incluse le quattro dignità, il teologo ed il penitenziere; ed il collegio di S. Matteo da un capitolo di dieci canonici, tra i quali il Rettore di regio patronato, che è la sola dignità. Nè è da tacere di un'altra prerogativa, che non poco lustro e decoro cresce ad entrambe le chiese, che è la quotidiana officiatura. Inoltre di giorno in giorno nuovi benefizii particolari, legati a luoghi pii, ed altri di messe andaronsi formando, cosicchè al presente può asserirsi senza timore d'inganno che del vasto ter-

ritorio sarnese, se non la metà, almeno la terza parte, si appartiene al Sacerdozio.

È questo il luogo da sdebitarmi dell'obbligo di ravvivar la memoria di coloro da cui noi medesimi abbiamo ricevuto non pochi vantaggi, stante che le buone opere fan sì, che i predecessori han dritto a sopravvivere nella rimembranza de'posteri. Il vescovo Nicola Antonio Tura, uomo dotto e zelante amatore delle disciplinari leggi chiesastiche, formò due Sinodi, uno a'27 di giugno del 1677, l'altro a'19 di novembre del 1690, entrambi dettati con esimia precisione e dottrina. È questo un grato monumento di splendore per l'antica chiesa di Sarno.

Infine, a grata memoria del non mai abbastanza lodato Monsignor Castelblanco, è necessità che si sappia, come nel 1631, per una orribile eruzione vulcanica, rimasero quasi da quelle infocate emanazioni distrutte la chiesa di S. Matteo Apostolo, il Seminario, ed il Monastero di S. Maria delle Grazie. Egli allora ridusse in miglior condizione la Collegiata di S. Matteo, e vi aggiunse un sesto Canonico; riformò in mi-

glior guisa il Seminario, meglio restaurò il Monistero di Monache, e ne ampliò anche la clausura, mercè l'acquisto del sottoposto giardino, come leggesi nelle iscrizioni lapidarie che sono nelle summentovate chiese (B).

CAPITOLO NONO

BREVE RASSEGNA SULL' ANTICO STATO ECONOMICO POLITICO DELLA CITTA' DI SARNO.

Diasi una rapida occhiata allo stato economico politico della città di Sarno, cominciando da' tempi antichissimi.

L'origine de'popoli che abitarono questo suolo è totalmente avvolta nelle tenebre profonde di una notte buja, nè se ne hanno, non che notizie istoriche, ma nè anco tradizioni. Non pertanto può con qualche fondamento asserirsi che i Greci furono i primi abitatori di queste contrade, che si governarono a comune, come si ha da Strabone: *Plurima tamen ibi graecorum institutorum supersunt vestigia, ut gymnasia epheborum, coetus et Phratriae*. Dipoi i Sanniti, i Lucani, i Romani ed i Picentini invasero tutte queste contrade, ora battagliando, ora per emigrazioni: quindi po-

poli diversi e conquistatori si divisero il suolo sarnese, occupandone diverse parti, stabiliti in colonie.

E se vuolsi riscontrare la storia per affermare più precisamente l'epoca in cui le colonie greche sbarcarono in varii lidi del nostro regno, allettati da queste fecondissime terre, resteremo eziandio all'oscuro, nè ci verrà fatto di conoscere se i Greci o i Fenicii furono primi a sbarcarvi. E dove pure, volendo avvolgerci nella oscurità delle tradizioni istoriche, per sola conghiettura ci piacesse conoscere se altri prima di loro avessero abitato queste terre, e chi essi fossero stati, questo ci viene negato dalle tenebre in cui si giace la stessa istoria. Perocchè taluni vogliono che i Tirreni avessero prima degli stessi Greci occupato questo suolo; altri, che i Greci sieno derivati da'Semitici, Camitici, Giapetici, popoli asiatici, posti una volta tra l'Indo e l'Eufrate, e, per pruove fisiologiche, filologiche ed istoriche, vogliono che noi stessi discendiamo da quelli; ed altri finalmente vogliono che i Taurisci, gli Etrusci, e gli Osci, popoli

dell' Asia minore, si abbiano divisa la penisola italica, e gli Osci fossero stati gli abitatori della nostra regione meridionale.

Questo fatto però vien combattuto da Dionisio di Alicarnasso, da cui sappiamo che i popoli Semiti furono cacciati dalla Palestina; e questi col nome di Pelasgi, ossia *popoli dispersi*, emigrarono in queste regioni, cui occuparono: le quali emigrazioni furono chiamate *elleniche*.

Che che ne sia di questo fatto, egli è certo che il famoso viaggio degli Argonauti, fatto pe' lidi de' nostri mari, può riferirsi alla prima emigrazione de' Greci; e la ricerca del Vello d'oro fatta da Giasone può simboleggiare l'opulenza e la fertilità di queste terre: senza tener conto di quello che lo stesso Dionisio ci dice, cioè che gli Arcadi furono i primi tra i Greci che abitarono queste contrade nientemeno che 460 anni prima della guerra trojana, essendo questo fatto ancora combattuto da Tucidide, il quale afferma che prià della guerra trojana i Greci non uscirono da' loro paesi; ma che i Peloponnesii furono i primi i quali mandarono in Sicilia ed in Italia

le loro colonie. Oltre a che, noi poi dobbiam credere che la caduta di Troja, epoca di non piccola importanza per la storia, produsse molte emigrazioni, e, tra l'altre, de'due più celebri condottieri Antenore ed Enea, che, cercando altrove una patria, la trovarono in Italia; e così la cognizione di un fatto classico per via di tante contraddizioni a noi giunge vestita di favola.

Del resto la opinione più probabile, fondata sulla fede delle istorie, si è quella di riconoscer la origine de'popoli meridionali del nostro Regno dalle emigrazioni greche, sia che que' popoli che le componevano fussero già stati primamente Greci, sia secondariamente; ed egli è certo che parte di tali emigrazioni diede origine a' *Sarrastri.*

Non fioca luce sparge in tante tenebre la condizione monumentaria di queste sarnesi contrade, la quale sensibilmente ci manifesta il domicilio che vi ebbero un tempo le diverse colonie de' *Sarrastri.* Perciocchè oggi ancora vediamo in taluni siti rottami di abbattuti tempii, sotterra-

nee caverne, e spaziosi serbatoi di acqua, non che sepolcri gentilizii, ed altre vetuste memorie edilizie, che disotterransi tuttodì nelle contrade montuose di *S. Marco*, *Villavenere*, *Sarrazzeta*, ed in altri luoghi, ciò che sostanzialmente mena a credere che varie di quelle colonie eran disperse per questo cratere sarnese.

Lo stato politico ed economico di questi popoli a noi ancora non è del tutto conosciuto. Sembra però che, essendo stati divisi in varie colonie, non sia da dubitare che pria de' Romani fossero i Sarrastri amministrati da un capo o da un concilio: perciocchè, come i Sanniti, altri popoli ancora è da credere che avessero una specie di governo tutto lor proprio. Che che ne sia di questo fatto governativo, è pur indubitato che, se non vogliamo crederli selvaggi, dobbiamo supporre che un regime amministrativo avessero eglino avuto.

Sotto i Romani il regime governativo fu più preciso, poichè oltre le città federate che vivevano con proprie leggi, tutte quelle che erano soggette al loro dominio

venivano divise in *municipii* , *colonie* , *prefetture*.

Tra le colonie che erano soggette a'Romani dobbiamo credere essere stati i Sarrastri, e quindi che fossero governati con leggi e magistrati.

Caduto l' impero romano , i popoli vissero con le stesse leggi: se non che la decadenza diede origine ad abusi, che si resero consuetudini , a cui presero quegli uomini un temperamento analogo. Ma cominciarono tosto le occupazioni di popoli conquistatori.

Non appena fu cessata la potenza romana, divennero tutte queste contrade d' Italia il richiamo di popoli erranti e belligeranti , allettati dalla ubertà ed opulenza del suolo. Allora fu che gli abitanti, in più colonie dispersi, si avvisarono riunirsi in un corpo solo di città , per aver agio e forza a difendersi dalle continue invasioni straniere, e dagli eccessi di sfrenati saccheggi. Ed ecco edificarsi la città di Sarno in un punto solo sulla vetta e pendio del colle *Locolano* , difesa da un Castello eretto sul giogo del monte istes-

so, il quale, spingendo i due lati fin giù guerniti di salde mura frammezzate da ben condizionati bastioni, chiudeva nel mezzo la città abitata.

Manca a noi ogni notizia istorica del tempo in cui si fortificò Sarno; ma per via di ben fondate congetture può quasi con certezza credersi essere avvenuto nel quinto secolo della nostra era, quando, cessato il potere di un popolo dominatore, rimasero esposti i Sarrastri alle barbare incursioni.

I Goti furono i primi ad occupar l'Italia; di poi gli Ostrogoti, i Longobardi, i Normanni, e altri.

Finchè regnarono i Goti, conservarono i privilegii, gli statuti de'municipii, e colonie. Succeduti i Longobardi, vennero introdotti ordinamenti sociali e potitici affatto nuovi, per opera de' quali si spense ogni amor di patria, e si suscitò un ardore d'indipendenza. I Longobardi invasero l'Italia nel fine di procacciarsi un dominio sul territorio conquistato; quindi lo divisero e suddivisero in piccioli distretti feudali, assumendo un potere assoluto su gli abitanti, i quali vennero spogliati delle

loro proprietà, ed obbligati come vassalli a lavorare le terre per conto de' conquistatori, mercè il premio della metà, e fino del terzo del ricolto.

Tutte le città che non furono infeudate rimasero *regie* o *demaniali*. Da questo incominciò a risultare una odiosa distinzione, e ne nacque una mostruosità, che con diverse leggi e regolamenti erano governati popoli di un istesso reame; e ciò che fu più duro per quegli uomini, si è che essi dovettero adattarsi alle leggi, e non le leggi ad essi.

Questi tempi procellosi di conquiste e di usurpazioni durarono molti secoli: tal che le vessazioni de'piccioli despoti feudali eccitarono gli animi di dotti ed eruditi giureconsulti così italiani, come alemanni, a muoverne richiamo.

Non pertanto la città di Sarno fu sempre demaniale, e ne' tempi de' Longobardi ubbidì una volta a Grimoaldo I duca di Benevento, e nel decimoprimo secolo fu compresa nel principato di Salerno conquistato da Roberto Guiscardo il Normanno; e di poi, fondata la monarchia da Rug-

giero primo, fu ancor demaniale fino al tempo degli Aragonesi.

Alfonso primo d' Aragona, che meglio estese e consolidò il reame, e con quello ancora estese i privilegii feudali,fu il primo che donò in feudo la città di Sarno a Lucrezia d'Alagni,e per essa a Nicola suo padre. Da costui passò a Daniello Orsino Conte di Sarno; e nel 1464 finalmente di questa contea fu investito il celebre Francesco Coppola, cui perdè con la vita nel 1487. Dipoi pervenne a Fabrizio Colonna principe di Zagarolo, e poi a Muzio Tuttavilla, e da questo al Barberini, principe di Palestrina, da cui l'acquistò poi il Principe di Ottajano de'Medici di Toscana.

Per conoscere quale concessione fece Alfonso I d' Aragona a Lucrezia d' Alagni nella investitura della contea di Sarno,sarebbe stato d' uopo tener presente il suo diploma (il che non è stato facile ottenere) per vedersi se con la onnimoda giuridizione, e col dritto a' tributi, pensioni, angarie, e parangarie, fossero del pari stati dichiarati vassalli *omnes homines qui habitant et habitaverint*, ovvero *ascripti-*

tii, et addicti glebae, ossia come servi *quoad pro terris quas laborant.*

Da fatti permanenti e da documenti analoghi può dedursi che gli uomini non passarono sotto il dominio feudale, nè cambiarono condizione, se non in quanto alla giurisdizione, perciocchè fu sempre in questa città una classe di nobili, che quasi aristocraticamente l'amministrava; anzi questa nobiltà nel tempo della feudalità maggiormente divenne legale, tenendo il governo della civile polizia e l'amministrazione de' beni della città con speciali privilegii, concessioni, e prerogative personali.

Di fatti esisteva un sedile, ove i nobili riunivansi, e nominavano dal loro seno il sindaco, e gli eletti; al che procedevano col mezzo di voti. Vi era un archivio ed un Segretario; si formavano verbali delle loro deliberazioni; e con speciali autorizzazioni del Sacro Regio Consiglio si ascrivevano soggetti resi degni del grado di nobiltà al sedile sarnese, e si rilasciavano carte di ricognizioni (*).

(*) Molte di siffatte deliberazioni originali in ve-

Di poi nuove concessioni di principi aragonesi si aggiunsero a quelle de' re angioini,e tutte queste arricchirono i nobili sarnesi di molti privilegii, sì che furono esenti da' pesi fiscali, esenti da' pesi di buona tenenza in tutto il regno, e dalle imposte del terzo su i loro beni, ed ebbero l'esenzione de'servizii personali, di alloggio, ed altre simili.

Nel 1568 un subuglio popolare fece disperdere gran parte di questi diplomi,che il popolo nemico voleva distruggere, tanto che i nobili ne produssero reclamo al Pontefice Pio V, il quale emanò una bolla, fulminando la scomunica contro quei cittadini che, avendo simili documenti, non li presentavano tra un periodo di tempo; e Gian Vincenzo di Normandia,Rettore e Vicario Generale, con suo editto al popolo accordava loro un perentorio di sei giorni, perchè avessero tali documenti presentati, come scorgesi dalla Bolla ori-

luminosi processi si conservano dal signor D. Giuseppe Abignente, ed altre ancora dal signor Canonico D. Tommaso Montoro, che nella presente circostanza sono stati cortesi esibirmi.

ginale di Papa Pio V, e dall'editto in pergamena (C) *.

In seguito con diverse decisioni del Sacro Regio Consiglio emanate nel 1586 fu stabilito che l'amministrazione civile dovea un anno tenersi da' nobili, ed altro anno da' cittadini alternativamente, come avveniva pure per i maestri di fiera; pratica che si è conservata fino a'tempi nostri; come del pari era concesso a' nobili alzare le due aste di mezzo del Pallio nella Processione del SS. al Corpus Domini.

Questa Sedile fu di antichissima istituzione; ma quella che è giunta a nostra cognizione fu accordata dal vicario Duca d'Alba nel 1622, racchiusa in decreto del Collaterale Consiglio.

Le istituzioni antiche del suddetto Sedile, i diplomi originali, non che le autentiche carte di molte altre concessioni ai nobili, conservavansi nel secolo passato nell' Archivio comunale di Sarno, che era nel Convento de' Francescani. Ma

* La suddetta bolla ed editto si conservano originalmente dall'autore.

questo da mano nemica fu dato in fiamme; e così il comune perdè preziosi documenti, una classe di cittadini perderono non altro che una grata memoria, ed il popolo gli elementi di una vetusta onorevole rimembranza.

Le famiglie che si appartennero al sedile sarnese furono molte; ma poi si ridussero a nove, delle quali due terzi ora sono anche estinte. Io non le nomino, perciocchè non è ciò di alcuna importanza pel lettore; e nol farei, per non far credere che alcuno voglia elevarsi, e vantare come privilegio la illustre condizione di antenati fatta remota per intervallo di molti secoli, quando riprovevole cosa è oggi cercare una vana fama nel nome di antenati morti nella memoria de'posteri, la più gran prerogativa essendo quella delle proprie virtù, e del segnalarsi come fondatore di una famiglia nobile per animo, e gentile per costumi.

Saviissime leggi abolirono e distrussero tanti privilegii e tante odiose separazioni tra' popoli; e, incominciati questi ad esser governati con eguale considera-

zione dal re di sempre gloriosa memoria CARLO TERZO, fu disperso ogni rastro di preferenza dal paterno governo di FERDINANDO I e FRANCESCO suo figlio. Oggi, all'aura del saggio governo del nostro Sovrano FERDINANDO II felicemente regnante, oltre la nobiltà che si appartiene agli Ordini cavallereschi, non ve ne ha altra che più pregevole fosse, che quella provvegnente dalle proprie virtù.

Il suolo sarnese non fu scarso di uomini rinomati per dottrina e valor militare. Un Raymo fu valoroso capitano a'tempi di Ferrante d'Aragona; un Mariano Abignente pugnò fra i tredici Italiani nella disfida di Barletta contro altrettanti Francesi, onde venne a celebrarsi vieppiù il valore italiano; oltre poi quelli non pochi rinomati nelle scienze, che possonsi conoscere riscontrando il Beltrano, il Pacichelli, il Toppi, il Tafuri, e Lorenzo Giustiniani.

Al presente il circondario di Sarno è abitato da circa trentamila anime, e comprende sotto di sè i comuni di S. Valentino, Casatoro e S. Marzano.

CAPITOLO DECIMO

MEMORABILI RIMEMBRANZE DEL CASTELLO DI SARNO.

Lo storico Procopio ci fa sapere che nell'anno 553 dell' era cristiana una strepitosa battaglia ebbe luogo tra i Goti condotti da Teja e Narsete , ne' sottoposti campi di Sarno. I due eserciti rimasero per due mesi schierati di fronte, separati solamente dal fiume Sarno, o Dragonteo, scorrente in profonde ripe, e navigabile, secondo che ne attesta il geografo Strabone: *Est autem hoc Pompei commune navale Nolae, Noceriae et Acerrarum, Sarno amne merces simul excipiente atque emittente.*

Nel 1190 Tancredi assumeva, per volontà di Guglielmo, il trono di Napoli. Ma i popoli, che non vedevano in lui il loro legittimo re, se gli dimostrarono avversi; ed il Papà Clemente III , pretendendo essere

il regno di Napoli in quella occasione devoluto alla S. Sede, vi mandò un esercito. Succeduto poi a Clemente Celestino III, costui nel fine di seguitar l'impresa del suo predecessore dichiarò imperatore Errico VI, e gli diede il carico di discacciar Tancredi da Napoli. Il fece Errico; ma nei campi di Gaeta, i Napoletani si difesero con grande coraggio: sì che a questa ostilità non pensata, ed afflitto il suo esercito da mortal peste, fu costretto ritornarsene in Alemagna.

Non appena Tancredi cominciava a godere pacificamente il trono di Napoli, se ne moriva il suo primogenito Ruggiero; e Tancredi di quella perdita tanto si afflisse, che poco dopo se ne morì ancor egli, lasciando vedova Sibilla, con tre figliuole, Albinia, Costanza e Modonia, ed unico maschio Guglielmo successore del trono.

Uditasi da Errico la morte di Tancredi, tosto pose in ordine un poderoso esercito, e nel 1195 entrò nel regno di Napoli, ove trasse partito da quel disordine e tumulto civile causato dalla mancanza di Tancredi. Egli se ne impadronì, e trovata la ma-

dre Sibilla, con le tre figlie, e Guglielmo, li mandò prigioni in Germania insieme con Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno loro protettore ; anzi , a fin di estinguere per sempre la stirpe normanna di Napoli, fece castrare Guglielmo, e dipoi accecare; tal che per siffatti strazii se ne moriva.

Tante sventure mossero a compassione il Pontefice Innocenzio III: il quale diede opera alla escarcerazione di Sibilla e delle figliuole ; e costoro persuase a correre in Francia e chiedere protezione ed aita al Re Filippo. Il quale, udite le ragioni delle oltraggiate signore, fecene appello a tutt'i baroni e cavalieri del Reame di Francia, esponendo la calamità di Sibilla e degli offesi Normanni , proposta cui i tempi autorizzavano i Sovrani per le leggi di cavalleria.

Sollecito a presentarsi fu Gualtiero Conte di Brenna, se scarso di mente , ricco per coraggio e valor militare, il quale accettò l'assunto , ed il re Filippo per maggiormente obbligarlo fecegli sposare la prima figlia di Tancredi , Albinia.

Giunto Gualtiero in Roma col suo eser-

cito, ottenne dal Papa una scomunica contro tutti coloro che, napoletani essendo, non avessero riconosciuto Gualtiero come loro principe e signore. Con siffatti auspicii giunse ne' campi di Capua, ove Diodoro Conte di Acerra, che governava il Regno per Federico II, di tenera età, erasi accampato ed attendevalo. Ivi seguì una terribile battaglia, e Diodoro col suo esercito rimase disperso; e fuggendo con un branco di suoi fidi, si ricoverava nel Castello di Sarno; e Gualtiero, che seguivalo, si accampò sulle immediate declinanti pianure verso la parte opposta.

Diodoro, rabbioso e disperato, guardava dall' alta torre il potente suo nemico che lo aveva sconfitto ne' campi di Capua, ed una simile sorte attendere dovea in Sarno. E però, volendo da un cimentoso fatto sperar fortuna, ed ottener con l' insidia ciò che ottener non poteva con la forza delle armi, una mattina, pria dell'albóre, uscito dalla Torre con pochi seguaci, e per ascosi sentieri, giunse nel campo alla tenda del valoroso Gualtiero; e quivi tagliate le funi del padiglione, lo assalì, destandolo

dal sonno, lo ferì gravemente, ed avvoltolo ne' proprii panni lo recò seco nel Castello.

Ivi proccurò raddolcire la sua collera, gli fece medicar le ferite, ed una mattina, introdottosi nella sua stanza, gli propose che, se lo avesse perdonato, e conservato nelle sue possessioni, egli avrebbe in suo potere senz' altra ostilità lasciato il regno. Ma il guerriero, udite le condizioni indegne che si profferivano da colui che in sì miserabile stato lo aveva ridotto, gli rispose: « Non vi è bene ed onore sì grande su questa terra, che io voglia ricevere dalle tue mani, o vilissimo uomo. » Dipoi, non volendo più soffrire una vita che obbrobriosa riputava, laceratesi le proprie ferite, volle morire, ed il suo cadavere con tutti gli onori di cavalleria fu sepolto in un tumolo di pietra nella chiesa della Foce nel 1205.

Dopo cinque secoli un frate superiore del Convento, nell' atto che facevansi alcune riparazioni di fabbrica nella chiesa, volle aprirne la tomba, ove nella faccia sottoposta era scritto: HIC JACET GUAL-

TERIUS A BRENNO, COMES, BARO; ed ivi trovò lo scheletro del famoso guerriero con l'elmo, l'usbergo, grossi speroni di argento, ed al fianco la spada. Tutto egli si appropriò, e la sua ignoranza fece destinare tali oggetti ad uso di trastullo; e così per questa disgraziata città si verificò che un guerriero venne spogliato nella propria tomba, ed i preziosi arredi che formar dovevano il decoro di Sarno vennero invece dalla ignoranza rivolti a vili usi!

Allorchè Alfonso I d' Aragona occupava la città di Napoli, ed i suoi, entrati per un aquedotto, sorprendevano il presidio angioino, Renato se ne fuggiva alla volta di Provenza, e Ferdinando suo figlio con pochi suoi generali, e pochi armati, si ricoverava nel Castello di Sarno (già luogo di delizie di quei Sovrani), aspettando dal Papa i promessi soccorsi. Di fatti il Pontefice inviavagli Simonello San Piero, generale non scarso di valor militare, il quale, venuto a battaglia con la soldatesca di Alfonso nel sottoposto campo di Sarno, verso la Foce, vi restava estinto, ed il suo esercito disperso; ed allora Ferdinando, lasciato in

potere de'nemici il Castello e la città, fuggendo s' imbarcò per raggiungere il padre in Provenza.

Nel' 1460 il duca Giovanni d'Angiò venne con poderoso esercito a ricuperare dalle mani di Ferdinando figlio di Alfonso lo scettro di Napoli; la sua armata fece sbarcare in Castellammare ; e, giunto sotto il Castello di Sarno,nel sito che dicesi Borgo, odierna parte della città, si attendò.

Il re Ferrante se ne stava accampato nella Selva *la Longola*, e verso il lato opposto del fiume Foce ; ed il Pontano, che viveva in quei tempi ed era un confidente del re, ci descrive il terreno occupato dall'una e dall'altra oste *.

* Sarnum in adeso montis latere positum arcem in summo habet dorso quam munitissimam. Sub ipsum autem montem suburbium jacet, in longum porrectum,habitatoribus frequens. Ab ipso suburbio in via Nolana occasum versus circiter 1600 passus, sub inflexi radicem montis, fontes scatent, qui statim minime vadosum fluvium , qui et ipse Sarnus dicitur , constituunt, quo in loco porta est turri subjecta.Eum autem locum *Fauces* incolae vocant. Ab altera etiam suburbii parte ad Solis exortum, qua Salernum versus est iter, fontes alii ma-

Ivi ebbe luogo una fierissima battaglia; ed il duca Giovanni, mercè le sue strategiche manovre, sperava rendersi padrone del Castello, come punto allora interessante che apriva le vie interne del regno; ma ebbe forza a volgersi sulla sinistra del fiume, ove si decideva la sorte delle armi, nell' atto che dalla superior Torre del Castello, detta dell'Orso, venivano fulminate le sue fortificazioni. Non pertanto la fortuna delle armi volgeva a suo favore, e già aveva messo fuori combattimento gran parte della soldatesca di Ferrante, quando uscirono da dietro al Castello cinquecento cittadini

nant, qui caeteris immixti fontibus, toto passim suburbio scatentibus, alterum, et ipsum nequaquam vadosum flumen efficiunt. Hi amnes, solis alter ab occasu, ab exortu alter se se petentes ex obliquo in meridiem mare versus prolapsi, per culta circiter duobus millibus passuum ab ipsis fontibus conjuncto simul alveo confluunt in mare, quod a confluente quidem ipso circiter sex millibus passuum abest. Quod medium interjectum est agri fluminibus, insulae pene in modum, cingitur a septentrione perpetuis ac minime perviis montibus clausum ager ipse vitibus atque oleis consitus, pabulo quoque abundat plurimo.

PONT., *Lib. I.*

armati, i quali misero in iscompiglio il campo angioino, e fecero cangiar in un subito il destino della giornata, ed il Duca Giovanni da vincitore rimase vinto, e si ritirò rotto e conquiso di nuovo sopra i proprii passi.

Ma, più che altri, celebre rese questo castello Francesco Coppola, autore e promotore della congiura de' Baroni contro Ferdinando I d'Aragona, ed Alfonso suo figlio. Egli, convinto di fellonia, fu dannato nel capo, e ne' beni. Il discorso da lui fatto sul patibolo a' suoi figli disvela tutto l'orrore per la mancata fede al suo Re, e l'inutile pentimento su i trascorsi errori; ed allorchè, per opera della stessa condanna, fu evacuato il Castello, si videro decorazioni ammirabili, delle quali lo aveva fregiato, non che suppellettili, mobile, e rarità, che il Porzio dice essere di quanto vi fu di bello, e di buono, e di prezioso nelle provincie del mondo; e ciò che poi fece maggior meraviglia, si fu il vederne uscire quarantasette pezzi di artiglieria su carri militarmente collocati.

Fin dal tempo de' Normanni, e più in

quello degli Angioini ed Aragonesi il Castello di Sarno e le sue deliziose campagne ebbero grande rinomanza. I suoi preziosi prodotti ed abbondanti, la navigabilità del fiume, l'aria pura, il commercio attivissimo, che le provincie interne vi avevano; le continue dimore che vi facevano i Sovrani di quei tempi, cominciando dal secolo decimoprimo sino al secolo decimoquinto, e che a luogo di regie delizie lo avevano prescelto, risvegliarono l'antico splendore de'Sarrastri. Ed in vero Carlo I d'Angiò aveva il suo soggiorno per la maggior parte dell'anno nel Castello di Sarno, più di rado la Regina Giovanna I e Giovanna II; dipoi Renato e Ferdinando lo presidiarono e di artiglierie meglio lo fortificarono; indi Alfonso I d'Aragona, allettato dalla dolcezza del clima e del suolo, non che dall'imponente carattere strategico, lo destinava a sua dimora, e donatolo alla sua Lucrezia d'Alagni, con lei passava giorni ameni e felici, circondato sempre da' grandi del Regno, non che da'più celebri letterati di quei tempi, di cui egli si rese protettore; e lo stesso Sannazzaro ivi diè origine e fine

al suo poema *Salices*, come si vede da'suoi versi medesimi:

. . . . . pinguia culta vadosus
Irrigat, et placido cursu petit aequora Sarnus.

Oltre a tutte queste ragioni evvi a notare che la linea che occupava Sarno e le sue deliziose campagne era in quei tempi il veicolo solo di comunicazione che le Provincie di Basilicata e Calabrie avevano con quella di Napoli, Campania, ed altre; perlochè questo Castello era riputato di somma importanza, come punto ove chiudevansi e riunivansi le linee delle provincie meridionali con le settentrionali del Regno.

Nel 1562 cambiarono questi luoghi di destino e di vita, perchè da un commercio e da un'attività senza pari furono gittati in una passività e solitudine deplorabile. Fino allora la costa orientale di Napoli, il cratere vesuviano, il territorio nocerino, erano stati inospiti e deserti luoghi, temuti per infami ladroni; ma, quando ebbero, mercè la consolare strada, vita, onore, e commercio, la città di Sarno con la sua strada rimase

squallida ed obliata. Così dunque Sarno ed il suo territorio perderono la felice condizione di un commercio eminentemente attivo, ed ebbero in vece un destino di oblio, e tutto passivo: tal che la rinomanza di questa città grande è per gli antichi avvenimenti, nulla per i nuovi, perciocchè essendo essa rimasta lontana per circa quattro miglia dalla regia strada delle Calabrie, vien conosciuta solamente da coloro che desiderano di visitarla.

—

CAPITOLO DECIMOPRIMO

SARNO CITTA' MANIFATTURIERA.

Era stato sempre desiderio di molti intraprenditori stranieri di prescegliere Sarno per luogo di grandi opifizii, poggiandone la convenienza sulla imponente agricola condizione e sulle forze delle pendenze delle acque, che potevano supplire a quelle del vapore: finchè nel 1834 la Società del Sebeto fu la prima a stabilire in Sarno una grande Manifattura di Zucchero tratto dalla barbabietola. Tutto concorreva a'felici auspicii di questa nuova e desiderata impresa nel nostro Regno, e tutti attendevano dallo zelo e sapere di coloro, che ne avevano assunto l'incarico, vedere stabilita nel nostro suolo una fabbricazione di Zucchero, che moveva la gelosia dello straniero. In vero lo scopo di questa manifattura si era di

cangiare con mezzi economici e chimici le grezze produzioni della natura in oggetto di necessità. Or, per ottenere lo scopo di quella intrapresa, tutt'i requisiti sembrava che concorressero: la barbabietola, materia di prima necessità, si estraeva in abbondanza da quelle fecondissime terre ; la economia del lavoro era considerevole, mercè la potenza delle acque ; ed i capitali a quest'obbietto destinati eran vistosi.

Difatti s' incomincia l'opera di un edifizio colossale ed indicato a' bisogni manifatturieri, diretto dal chiaro architetto sig. Cav. Giura ; ed in meno di un anno videsi sorgere come per incantesimo un gran fabbricato, nulla valendo gli ostacoli che il suolo presentava per lo assodamento delle fondazioni.

Si sparse presto la fama di questa gran fabbricazione stabilita in Sarno; e, trovando un' influenza morale nell'universale per la sua prosperità commerciale, giunsero le azioni al doppio del loro valore. Ciò mosse tutti a trarne profitto ; i fondi, che si occupavano per la fabbrica, si pagavano sino a duc. 3000 il moggio; lo stipendio

degli operai avvanzò ; i tagliamonti raddoppiarono fino il prezzo delle pietre : e così mentre tutti proclamavano la felice riuscita di quella fabbricazione, tutti cercavano distruggerla.

Fu tale l' entusiasmo che ne ebbero gli stessi rappresentanti, che vennero meno i calcoli delle stagioni. Perciocchè nell' atto che le fondamenta di quel gran fabbricato si gittavano, vasti terreni a barbabietola si coltivavano; onde seguì che queste vennero a maturità, ed i locali non erano non già terminati, ma neanco sbozzati. Tristo caso , che fu il segnale di altri ancor più tristi: le barbabietole si perdettero, e con esse un ben vistoso capitale per pagare l' affitto de' fondi.

Incominciossi finalmente la fabbricazione , e si chiamarono dall' estero a grossi stipendii manifatturieri di barbabietole. Lo Zucchero però non riusciva come si desiderava , ed in vece si mostrò salato : fu creduta imperizia de'lavoratori,e taluni volevano attribuirlo a gelosie nazionali; quindi questi si congedavano a penose transazioni,ed altri con maggior cura ricercati si

richiamavano. Ma lo zucchero riusciva sempre salato: e, dopo questi esperimenti, non volendosi convincere di quella verità che dovea esser la prima a ricercare, si mandarono in Francia più giovani non scarsi d' intelligenza e buona volontà a studiare l' arte manifatturiera dello zucchero. Questi ritornarono però quando i socii si eran già convinti della inutilità di averli mandati, perchè con la gravissima perdita di un capitale di oltre 200,000 ducati si assodò la massima, che il sovrabbondante sale non poteva giammai scompagnarsi da quel zucchero, perchè le barbabietole lo assorbivano in abbondanza da' caratteri specifici del terreno. Ecco come sparirono le più belle speranze, ed ecco come i giudizii umani vengono meno, quando in vece di metter piombo alla nostra immaginosa fantasia, vogliamo mettervi le ali.

Abbandonato questo grande opifizio, rimase a sicuro asilo di notturni uccelli per lungo tempo, finchè dopo dodici anni cominciò a dar segni di rovina. Allora Eugenio Weemaels, giovine belga, venuto alla direzione della gran fabbrica di filatoria di

canapa e lino, trasse que' socii a vantaggiosi patti per riformare e riattar quel fabbricato, ed addirlo a manifattura di seta, che ora ivi si tesse: e speriamo che la fortuna commerciale voglia compensare il Weemaels delle sue indefesse cure, per aver illustrato quel locale, introdotta ed animata la più conveniente manifatturazione, e per aver ravvivato il già scoraggiato spirito di associazione, garentito dalla di lui probità e note cognizioni manifatturiere.

Nell' atto che la fabbrica dello zucchero si terminava, altro più colossale opifizio nel 1838 poco discosto sorgeva per addirsi ad una filanda e tessitoria di lino e canapa. La costruzione di quest' opera con ben altre considerazioni procedè, e ne venne affidata la esecuzione al giovine architetto Giovanni Verdinois, il quale progettò ed eseguì la Cassa idraulica che racchiude il turbine motore dell' intero macchinismo. Invero gli ostacoli che si presentarono nella esecuzione, per la così detta terra *stoppa* ossia fangosa, e praticar lavori solidi in terreno molle e gonfio di acqua, misero nel-

la più angosciosa condizione il giovine direttore. Il lavoro però ebbe piena esecuzione, ed ora forma e formerà sempre la più ammirevole opera di simil natura praticata entro l' acqua. Ma il Verdinois volle morire, e volle esser sepolto nel più basso lato della Cassa idraulica ; la sua volontà fu eseguita, e tramutaronsi gli allori in fiori sepolcrali.

Alla direzione di questo opifizio,che dopo quelli inglesi non è a nessuno secondo, fu messo il Weemaels, il quale seppe con una diligenza tutta estranea al nostro clima istruir duemila donnicciuole;e, ben secondando il loro genio pratico per siffatte opere , con piena soddisfazione de' socii interessati oggi i lavori bellamente progrediscono, e facciam voti che sempre più si animi e si dilati un'opera tanto utile al regno, ed utilissima a questa città.

Sorprendente è veramente il macchinismo, che da sè automaticamente compie le trasformazioni della materia grezza, tutto essendo animato da una potenza centrale, quale si è la gran ruota, che, mossa dalla caduta dell'acqua, dà vita e movimento a

tutto lo sterminato macchinismo. Il lavoro dell' operajo non si estende ad altro che all'assistenza, ed alla destrezza nel raccogliere, facilitando le operazioni della macchina, che è lo strumento principale del lavoro.

I presenti ed i futuri Sarnesi dovranno esser sempre grati all'illustre, quanto prode General Filangieri, che oggi per prudenza e valor militare siede nel più alto grado del regno, per aver egli prescelto Sarno a luogo di sì colossale manifattura. Oggi, mercè simili opere, la città di Sarno non è solamente agricola, ma manifatturiera, ed unisce entrambi questi due requisiti principali, soli capaci a render ricca ed opulenta una città. La parte del popolo, che prima vivea avventiziamente, oggi tiene il lavoro assicurato, e Sarno acquisterà certamente una rinomanza commerciale.

Credono taluni che in un paese non potesse venir favorita la manifattura, che con detrimento dell'agricoltura; e pure le esperienze locali ci han dimostrato assurdo questo principio. Anzi si è veduto che l'a-

gricoltura e la industria manifatturiera si danno un vicendevole appoggio: perciocchè, quanto più la industria si propaga, tanto maggiormente l'agricoltura fiorisce. Le materie prime sono il mezzo industriale: quindi non potrà estendersi il mezzo senza il principio. Ciò è in quanto alla ragione di economia generale; ma le conseguenze particolari al luogo ove sono stabiliti gli opifizii sono soprattutto sensibili. Il popolo lavorando vive agiato, e quindi riversa nell'agricoltura il prodotto del suo lavoro; e così, se non direttamente, certo indirettamente le è di appoggio.

Dalle considerazioni adunque sulle masse industriali manifatturiere, che crescono tuttavia in Sarno, pare certo che la forza motrice delle acque invitasse ancora a fondarvi altre gravi opere industriali. Il che verificandosi, bisogna sperare che i mezzi che s' impiegheranno per ottenerle non riescano nocivi all' attitudine del paese; il quale, se fu chiamato dalla natura a divenire agricola, mercè il dono di quelle fecondissime terre, che valgono assai più

di ogni macchina produttiva, non è da negare che in questo caso subirebbe forse una trasformazione dannosa, venendo a mancare così le braccia all'agricoltura: il che speriamo che non sia per accadere.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

CONDIZIONE EDILIZIA DELLA CITTA' DI SARNO.

Resta a far menzione dello stato edilizio della città e de' suoi possibili miglioramenti.

L'attuale città di Sarno occupa una linea di fabbricato lunga oltre un miglio; ma però molto angusta n'è la larghezza. A' due estremi punti da levante a ponente vien terminata da due grandi porte o archi fattivi erigere al certo dagli antichi sarnesi a simulacro della vecchia città fortificata, da cui discendevano. La porta orientale, che dicesi *di Salerno*, oggi non mostra più il confine dell' abitato, poichè da quaranta anni or sono i cittadini sarnesi hanno proceduto oltre con comode e decenti abitazioni, e l'hanno lasciata molto indietro.

Gli antichi Sarnesi furono vaghi di edificare le loro case in una prolungata continuità, ed i presenti han serbato lo stesso stile: tal che la città di Sarno, lunghissima nel fabbricato, manca di circolazione interna, essendo per lungo divisa da due strade solamente, delle quali quella superiore dicesi *di sopra* o *del Purgatorio*, e quella inferiore dicesi *di sotto* o *Botteghelle*. Queste ne' due punti ove si congiungono, formano due piazze, cioè verso oriente quella detta *della Croce*, e verso occidente l' altra *del Mercato*, detta così, perchè in ogni giovedì vi si tiene una ben popolata fiera ricca di ogni sorta di commestibili. Questo mercato sino al 1818 fu soccorsale di Napoli: perciocchè, essendo il più ad essa vicino, ove richiamansi le maggiori industrie provinciali, e massime degli animali grassi bovini e porcini, godeva un commercio veramente attivo, per il grande smercio che di quelli vi si faceva, a fine di provvederne la capitale. Ma dal tempo che si autorizzò il mercato in Poggiomarino, ha questo, atteso la maggior vicinanza alla capitale,

chiamata a sè tutta la influenza commerciale che pria godeva quello di Sarno. Non pertanto il mercato sarnese non ha perduta mai la sua importanza, stante che ivi si vendono in abbondanza animali, masserizie, vesti, frutta, cereali di ogni specie, e cose simili.

Le suddette due strade, che dividono la lunghezza della città, sono fiancheggiate da begli edifizii, tra'quali se ne distinguono alcuni di buona architettura.

Il lusso generalmente in Sarno non è smodato, ma quale si compete ad abitanti che a' beneficii campestri accompagnano i vantaggi di una agiatezza civile: ben diverso da quello che si adopera in talune grandi capitali, ove la civiltà opprime l'uomo naturale, tramutando sotto lo specioso nome di lusso gli agi in pene e la civiltà in barbarie. Perciocchè non so qual segno di civiltà egli sia il non poter entrare in talune case, se non calpestando ricchissimi tappeti, dove, senza saper camminare da ballerino, mal vi reggono gli specchiati pavimenti, e, se sul proprio asse non sapete sorreggervi, le vacillanti sedie cinesi

non vi prestano sicuro appoggio; ed ove per disavventura si urti a caso in alcuno armario o studiolo, ne vedresti cader giù oggetti di lavorate porcellane, bronzi dorati, e suppellettili simili, di cui era carico a ribocco. Questa certamente non è civiltà che presta agiatezza e comodo all'uomo, ma presso che una barbarie vestita di ricchissimi abiti, che castiga l'uomo nell'esercizio de'suoi atti meccanici e fisici.

Quattro chiese notevoli ha poi la città di Sarno nel perimetro del suo abitato, cioè la Chiesa vescovile nel quartiere di Episcopio eretta in onor dell' Arcangelo S. Michele protettore della città e diocesi; la Collegiata, forse una volta eretta in onor di S. Angelo, e poi dedicata a S. Matteo Apostolo; la conventuale di S. Francesco, di dritto patronale del comune; e la chiesa del Purgatorio, ossia Santa Maria delle Grazie, e S. Michele Arcangelo.

Sono poi nella città tre parrocchie, delle quali la prima e principale è nella chiesa soprammentovata di S. Matteo, di cui il Rettore pro tempore prese la cura delle

anime tenuta un tempo dall' intera Collegiata dopo distrutta quella di S. Teodoro Martire, che antichissima era quanto la stessa città fortificata, ed esisteva poco discosto dal Castello medesimo sul giogo del monte Locolano, di cui oggi si osservano i ruderi. In questa chiesa esisteva una superba colonna di porfido, recatavi certo dalla munificenza di antichi sovrani; ma a'nostri tempi non ci è giunta di essa, che una memoria.

Dipoi, distribuitasi la città in più quartieri, si suddivise la cura delle anime; e nel Vescovado fu stabilita un'altra parrocchia, dove il Capitolo prese la detta cura per lo quartiere di Episcopio, e pel quartiere del Borgo si stabilì un parroco nella chiesa di S. Maria Maddalena sotto lo stesso originario titolo di S. Teodoro Martire.

Ha pure la città otto Oratorii per confraternite, cioè quello di S. Sebastiano, della SS. Vergine Immacolata, di S. Francesco, di S. Maria delle Grazie, di S. Matteo, del Santissimo in Episcopio, e del Santissimo Rosario.

Sono inoltre in Sarno sei Cappelle gen-

tilizie appartenenti a particolari famiglie ed al pubblico esposte.

La città di Sarno ha due appendici in continuità edilizia, cioè il quartiere *Borgo*, ed il quartiere *Episcopio*. Il primo vien solamente diviso dalla piazza del Mercato, ove anticamente esisteva una porta detta *della Sega*, che distingueva il corpo della città detta *Tabellara*, dal quartiere *Borgo*, e limitava le giurisdizioni parrocchiali. Oggi questa porta non ci ha più, ma invece esistono in quel luogo ragguardevoli edifizii manifatturieri, avendo tramutata l'antica gualchiera, cartiera e parte de' molini, in opifizio di biancheggio di tele, fabbrica di diversi lavori di sete, ed altro.

Il quartiere *Episcopio* poi vien separato dal Borgo da un breve tratto di strada campestre, il quale, stando in sito più elevato e sul pendio di alti monti, gode di un'aria migliore, ma assai ventilata.

Molte altre appendici ha pure la città di Sarno disperse nel suo cratere, ed a diverse distanze, delle quali debbesene supporre la origine dal bisogno delle colture

di fertili campi, non che dalla antichissima condizione delle colonie sarrastre. Tra le prime possonsi comprendere i villaggi *Lavorate*, e *Fraina*, i quali sono alla distanza dell' abitato circa un miglio; e, stando in fecondissimi terreni, egli è certo che vi sorsero per meglio coltivarli, e giovarsi con le vicine industrie rurali. I villaggi poi *Sarrazzeta* ed *Acqua Rossa* sono più prossimi alla città; e la esistenza di questi debbesi senza dubbio attribuire alle antiche colonie sarrastre ivi abitanti, e che ne' tempi delle incursioni, i più infelici coltivatori non lasciarono quelle abitazioni per rinchiudersi nella città fortificata, non avendo che temere dalle nemiche invasioni, essendo loro preservativo la povertà, e la lavoratrice condizione in cui vivevano. Ciò si desume con fondamento dal nome che ha conservato la contrada di *Sarrazzeta* o *Sarrazzeti*, dalla condizione monumentaria di molti vetusti rottami che ancora testificano gli antichi edifizii di cui facevan parte, ampie scuderie ed altro, non che dalla felice distribuzione di larghe strade, di spaziose piaz-

ze, ed altre cose ben atte a dimostrare che, non avendo scopo per gli attuali abitanti, furono una volta di decoro e di comodità ad un popolo ricco e numeroso.

La Chiesa Vescovile trovasi eretta non già nel corpo della città di Sarno, e nè anco nel suo prossimo quartiere del Borgo; ma in quello più lontano di Episcopio, e nell' estrema parte di esso, in luogo solitario, e sul piano inclinato di un avvallamento. Siffatta sconvenienza ha in tutti i tempi mossi diversi letterati ad investigarne una ragione sufficiente; mentre che una chiesa così vasta, e decorata di una cattedrale, avrebbesi dovuto costruire nel centro, o almeno alla prossimità dell' abitato, acciò avesse recato lustro e favore a quegli abitanti stessi pel bene de' quali si erigeva, e non già in luogo così disadatto. Di questo errore o sconcio, che vogliam dirlo, per la città di Sarno, niuno ha potuto assegnare una ragione plausibile. Se non che in una descrizione inserita nella Enciclopedia Ecclesiastica redatta per cura di uomini dotti, e zelanti amatori delle cose religiose,

descrizione scritta con molto amor di patria e dottrina, il cui autore ha voluto privarsi del bene della pubblica riconoscenza, essendosi coverto all'ombra dell'anonimo, si dice che le ragioni furono due, cioè di esentare la chiesa dalla giurisdizione feudale, poichè il sito ove fu eretta rimase sempre demaniale, e di allontanarla dalle pianure ove i ristagni infettavano l'aria. Siffatte ragioni sarebbero state più che imponenti, e da noi pienamente accettate, se non trovassero un grave scoglio nella inflessibile cronologia de' tempi, circostanza che non sappiamo come potè sfuggire all'accorgimento dell'egregio anonimo, stante che il sempre dignitoso suo stile, e la forza de' suoi ragionamenti danno a divedere un uomo ornato di scienze e di molte lettere.

Nell'anno 1066, allorchè l'Arcivescovo di Salerno Alfano, col favore del Principe Roberto Guiscardo, e Gisulfo, stabiliva ed erigeva il Vescovado di Sarno, non esistevano ancora feudi baronali, con privilegii vessatorii ed odiosi; il qual genere di feudalità cominciò per Sarno nel de-

cimoquinto secolo a' tempi di Alfonso I di Aragona. Ma invece nell'epoca della fondazione del suddetto Vescovado la città di Sarno ubbidiva al Guiscardo, e a Gisulfo Principe di Salerno, nel cui principato comprendevasi. Quindi,essendo quella una specie di sovranità, e non baronale feudalità, viene a esser mostrata non vera l'asserita ragione. Anzi, se lo stesso Principe favoriva ed estendeva la religione cristiana, e sotto i suoi auspicii in questa città di Sarno veniva fondata dall' arcivescovo Alfano sì risplendente opera qual era il Vescovado, ripugna l' idea che il protettore stesso avesse potuto esserne il persecutore, e Riso poi, fondatore della chiesa, avesse voluto scansare come tormentosa ed oppressiva quella stessa potestà da cui aveva avuto favore. L'altra ragione poi asserita de'ristagni è assolutamente assurda: perciocchè i ristagni non ebbero altra origine che dalle parate funeste, le quali furono eseguite nientemeno che 540 anni dopo la fondazione del Vescovado.

Volendo ora noi di questo fatto rinve-

nire una ragione soddisfacente quanto più si può, e plausibile, crediamo esser bene di considerare le seguenti circostanze.

1° Che in quei tristi tempi niente era favorevole alla pubblica tranquillità, per le tante sfrenate invasioni, pe' saccheggi che le continue guerre provocavano tra i vincitori ed i vinti, le quali straziavano di continuo le infelici popolazioni.

2° Che gli oltraggi di popoli increduli erano stati fin allora frequenti a danno della nostra Santa Religione, e le offese al Sacerdozio ed al tempio di Dio erano ancora temibili.

3° Che la chiesa assegnata pel Vescovado di Sarno dall'Arcivescovo Alfano non fu quella, ove ora rattrovasi, ma forse la chiesa dedicata a S. Angelo posta sul fiume a piede del monte Locolano, come si può desumere meno dalle parole della bolla, che dal senso complessivo di essa. La quale chiesa di S. Angelo per la sua indicazione ben può rispondere all'attuale di S. Matteo *.

* Questo fatto, nell'assoluta mancanza di antichi documenti e di memorie istoriche degne di fede,

4° Che la città era allora già chiusa e fortificata dal Castello e da'laterali bastioni in perimetro alquanto breve; e che, se la chiesa S. Angelo era prossima all'abitato, era però fuori le fortificazioni, il che la teneva esposta a maggiori pericolosi tumulti, e non poteva trovar posto nel perimetro della città stessa, perchè era malagevole ed angusto il sito.

Quindi pare plausibile che siffatte ragioni avessero indotto il primo Vescovo Riso ad edificare in sito alquanto lontano la Chiesa cattedrale. E se poi dobbiam credere ai due fatti eziandio plausibili, che, cioè, l'arcivescovo Alfano concedeva per Vescovado la chiesa di S. Angelo, e questa era l'attuale di S. Matteo, in questo caso vieppiù resta giustificato il divisamento di Monsignor Riso, cioè di abban-

non possiamo asserirlo che come plausibile congettura: se pure non vogliam credere che chiesa vescovile non fosse punto stata assegnata nella istituzione del Vescovado, e che altra chiesa, diversa dalla presente di S. Matteo, ma nello stesso luogo posta, o a poca distanza da esso, fosse stata, la quale era dedicata a S. Angelo, onde parlasi nella Bolla.

donare la chiesa S. Angelo, la quale offrivagli, mercè la vicinanza della città e castello, maggiori pericoli, e più fondati timori, ed invece edificar quella esistente, onde preservarla da oltraggi. Il che molto bene si accorda ancora col fatto, che, dopo la erezione ivi del Vescovado, a quello si avvicinarono taluni cittadini con le loro abitazioni, e diedero luogo ad un villaggio o quartiere, che prese il nome di *Episcopio*.

Queste ragioni ricavate da valevoli considerazioni pare che potessero essere convincenti, e di piena soddisfazione, nell'assoluta mancanza di altri fatti che indefettibilmente ne dimostrassero il contrario.

Non dobbiamo però tacere che, se le ragioni esposte dall'egregio anonimo non hanno fondamento per giustificare la elezione del luogo fatta da Riso per edificarvi la prima chiesa vescovile, esse però a noi sembrano al tutto valevoli per la seconda fondazione fattane sulle rovine di quella dalla sempre gloriosa memoria di Monsignor Castelblanco, essendo allora, nel 1629 cioè, in pieno vigore gli odiosi dritti feudali, ed avvenuti già i fatali ri-

stagni. E se troviamo che il sito ove oggi esiste la chiesa vescovile fu demaniale, questo non dobbiamo tenerlo altrimenti, che come un privilegio, conceduto unicamente alla chiesa che già vi esisteva. E ciò propriamente crediamo essere stata causa dell' equivoco in cui cadde l'anonimo scrittore del mentovato articolo, quando poneva per ragioni della prima fondazione fatta da Riso, quelle che doverono forse obbligare nella riedificazion dell' attuale chiesa il vescovo Castelblanco *.

Questa chiesa vescovile non è priva d' imponenza architettonica, e per vastità è la prima che sia in Sarno. Quantunque scarsa di decorazioni, ella possiede una soffitta tutta vestita di quadri, degna di ammirazione, ove sono mirabilmente espressi i fasti dell' Arcangelo S. Michele, opera de'due Solimeni, guernita di grandi cornici dorate. Questo non piccol lustro mal risponde al resto dell' intero fabbricato, che vedesi nudo di ogni abbellimento.

* Leggasi la lapide appresso riferita.

Fuori la porta della città, sulla strada che mena a Palma, evvi a poca distanza dall' abitato il novello Camposanto, opera degna di una città ricca e popolosa come Sarno. Esso fu eseguito sul disegno dell' architetto Giovanni Rosalba. L' uniformità dello stile malinconico, la coincidenza de'suoi diversi compresi, e la estensione dello spazio che racchiude, ben testificano l'idea di quanto sta di sotto a quei tristi registri della umana mortalità; ed i Sarnesi molto acconciamente lo eressero alla prossimità dell'abitato, onde possano ricordare più agevolmente la memoria de'loro trapassati, mercè quella testimonianza che rende al nulla ogni terrena grandezza.

Immensi potrebbero essere i miglioramenti di questa antica e popolosa città nella sua condizione per rispetto all' agricoltura; la quale, atteso la fertilità de' terreni, ove fosse meglio indirizzata, potrebbe condurla in grado assai eminente di prosperità. La coltura de' campi non si scosta mai da quel tipo inveterato, e solo in pregio, perchè tramandato da ben lontani an-

tenati. Il perchè tutto, in questo, è uso, quantunque spesse volte dannoso.

Le necessarie cognizioni del progresso dell'agricoltura in Sarno, come in quasi tutto il nostro regno, non sono giunte ancora a quello stato di perfezione che veramente si richiederebbe, non ostante i non pochi incoraggiamenti governativi; e la istituzione delle Società agrarie dimostra più un bisogno sentito, che un miglioramento ottenuto.

Il vero progresso civile non è l'indealismo, come il sognare la favolosa età dell' oro, il secolo di Saturno; nè il fare la guerra per uccidersi, e per esterminarsi; ma sì veramente il progresso sociale delle scienze, delle arti, della industria e del commercio.

I popoli saggi sono quelli che si studiano di propagare le cognizioni, perfezionare l' agricoltura, la pastorizia, far progredire le arti, animare ed estendere il commercio, procurando in tal modo di primeggiare e sormontare gli altri, valendosi e mettendo a profitto i doni che la provvidenza ha concessi all' uomo. Essi debbo-

no con una nobile superiorità giovarsi dell' indolenza degli altri per soggiogarli al loro impero industriale , manifatturiero, commerciale; ed arricchirsi, non col ferro sterminatore , ma col perfezionamento delle opere utili: perciocchè la guerra industriale si anima e si dilata quanto più si è in pace con le armi belligeranti, e il progresso dell'agricoltura sta nel mettere a profitto tutte le forze produttrici della terra, e cavarne tutt' i suoi valori.

Le cognizioni scientifiche agrarie hanno appresso di noi una difficoltà di diffusione, perciocchè i libri che di siffatto importante argomento trattano,cioè dell'agricoltura, sono di picciolissimo numero, ed i pochi che si stampano sono scritti più nell'interesse della scienza, che per spargere nella classe agricola le necessarie ed utili cognizioni. Oltre a che , le difficoltà scolastiche, di cui li adornano, e la sottilità delle loro argomentazioni, sono altro scoglio alla comune intelligenza.

Chi non sa che l'uomo isolatamente non avrebbe mezzi, nè la capacità di far valere le sue forze, e, mercè il dono della fa-

vella , comunicando le proprie idee, egli giunge, ajutandosi degli altrui trovati, a dirigere e perfezionare le sue operazioni? E perciò con la diffusione delle utili conoscenze viensi a migliorare l'agricoltura, mettendosi l'uomo al corrente di tutte le più preziose scoperte, ora riguardanti il perfezionamento di alcuno istrumento, ora la cura degli animali, ed ora di qualsisia industria villereccia.

La mancanza e la difficoltà di siffatti libri fa che i nostri agricoltori stien sempre fermi alle loro consuetudini vecchie e talvolta erronee, e poco o nulla si possono giovare delle nuove ed utilissime scoverte, e di ciò che dicesi progresso industriale.

Sarno, uno de' paesi più fertili del Reame di Napoli, e più cospicuo per la sua popolazione eminentemente agricola, avrebbe bisogno di una scuola agraria con un podere modello, a fin di promuovere le coltivazioni straniere, e migliorare ancora con principii scientifici l'attuale pratica della coltura. Promovendo questo insegnamento teorico pratico, e l'educazione del popolo, esso diverrebbe più contento, sen-

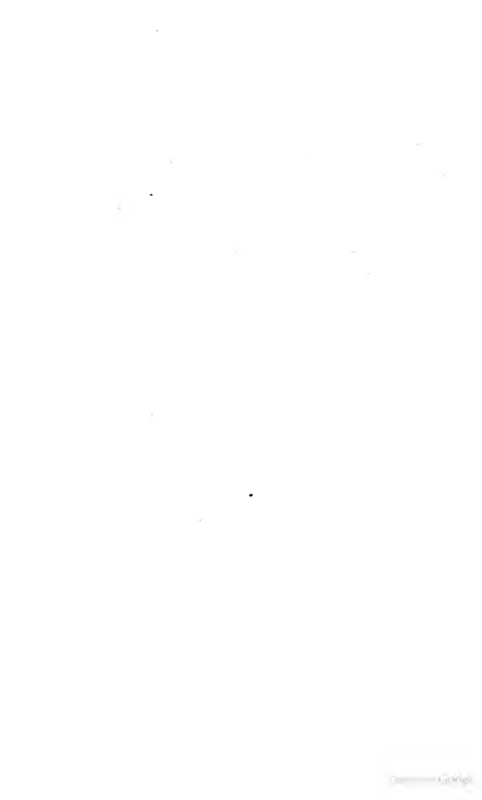
lirebbe maggiormente la sua dignità morale, ed essendo così nobilitata l'arte che professa, non penserebbe a distrarsi in altre occupazioni.

Ancora, atteso le ricchezze non piccole del comune, potrebbero in Sarno migliorarsi le strade, massime le interne, a beneficio della coltivazione, aprirsene delle nuove, e richiamare il commercio delle limitrofe provincie. Perciocchè, essendo divenuta questa città fuori linea delle regie strade, ha bisogno di richiamare un movimento commerciale, promovendo con abbreviazioni ed economia di tempo il richiamo de'passaggieri. Perlochè l'apertura della strada *Paterno*, che menerebbe a'due Principati, e quella di Palma che menerebbe alla Provincia di Napoli e Terra di Lavoro, recherebbero alla Città di Sarno una vita novella, ed un commercio utilissimo, che sciaguratamente oggi le manca.

Queste cose io ho detto brevemente per la mia patria. La quale, se non pochi vantaggi ritrae dall' introdurre che si fa in essa nuovi opifizii, non dovrebbe però lasciare, o per poco distrarre la mente dalle

cure campestri, le quali sono del tutto a lei proprie, e fonte vera e perenne d' inesauribile ricchezza. Dappoichè io ardisco dire esserci pochi paesi in tutto il Regno, ne' quali la operosità in fatto di agricoltura possa più certamente ed abbondantemente produrre quanto potrebbero le fortunate campagne irrigate dal Sarno.

FINE.



SERIE DE' VESCOVI DI SARNO

Ci è piaciuto conchiudere questa nostra operetta col seguente **CATALOGO DE' VESCOVI SARNESI** tratto dalla *SINODUS DIOECESANA ECCLESIAE SARNENSIS celebrata ab illustrissimo et reverendissimo Domino NICOLAO ANTONIO DE TURA, DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA EPISCOPO SARNENSI, mense Junio, 1677*, cui abbiamo recato in volgare, e vi abbiamo aggiunto, seguendo lo stesso stile, i Vescovi che da quel tempo infino ad oggi hanno governato la Chiesa di Sarno.

SERIE

DE' VESCOVI SARNESI

I.

Anno 1066. Il primo Vescovo de'Sarnesi fu Riso, eletto a quel grado da Alfano primo, Arcivescovo di Salerno, per speciale commissione della S. Sede Apostolica, sotto il pontefice Alessandro II, nell'anno del Signore 1066, come si ha dalla bolla originale, scritta in lettere longobarde, la quale si conserva nell'Archivio della Cattedrale: onde credesi che l'Ughelli avesse avuto copia, recandone a puntino il tenore: il quale oltracciò asserisce che il buon Riso abbia eretta per cattedrale la chiesa intitolata a S. Michele Arcangelo: e lungo tempo avendo retto il popolo a sè affidato, esser passato di questa vita, e nella stessa chiesa essere stato sepolto; ignorarsi poi l'anno e il dì della sua morte.

II.

1119. Giovanni, primo di questo nome, si rapporta nel Catalogo manoscritto che fosse successo a Riso nell'anno 1111 sotto papa Pasquale II. Ma l' Ughelli asserisce, non esser chiaro se Riso in questo anno fosse succeduto, ma che governava la Chiesa sarnese sotto Gelasio II, nell'anno 1119, nel quale venne eletto, come è notato in un instrumento di vendita, secondo che egli riferisce.

III.

1134. A questo primo Giovanni successe Giovanni secondo di questo nome, sotto Gelasio II, nell'anno 1119, come si afferma nel medesimo Catalogo manoscritto. Ma l'Ughelli narra che Pietro Vescovo di Sarno nell'anno 1134 abbia sottoscritto la donazione di Errico Conte di Sarno; onde trae che Pietro fosse succeduto a Giovanni primo.

IV.

1156. Dopo questo Pietro riferisce l'Ughelli aversi memoria di Giovanni secondo di questo nome, Vescovo de' Sarnesi, nell'anno 1156, sotto Adriano IV; esso Giovanni essere intervenuto al Concilio Lateranese celebrato sotto Alessandro III, nell'anno 1179; e nello stesso anno, o al principio del seguente, esser morto.

V.

1180. Unfridio affermasi dall'Ughelli essere stato ordinato vescovo nell'anno 1180, ed esser vissuto infino all'anno 1184; la sua ordinazione fu sotto Alessandro III, e la morte sotto Lucio III, sotto il qual Pontefice questo Unfridio è registrato nel Catalogo manoscritto: e il medesimo, costruita la Chiesa della Santissima Trinità nella città di Sarno, la diede in dono al Monasterio di Cava: della cui donazione si conserva documento nell'archivio dello stesso sacro Cenobio.

VI.

1198. Ad Unfridio si asserisce nel prefato Catalogo manoscritto esser succeduto un tal Tipaldo sotto Clemente III nell'anno 1190. Ma l' Ughelli dice ignorarsene il nome, e che fosse succeduto sotto Innocenzio III, e uscisse di questa vita intorno all'anno 1208.

VII.

1209. Ruggiero Salernitano fu eletto nell'anno 1209 sotto il medesimo Innocenzio III, e visse infino all'anno 1216.

VIII.

1216. Giovanni, terzo di questo nome, gli fu surrogato nell'anno 1216 sotto Onorio III, e visse anni sei.

IX.

1222. Il nome di colui, che successe a questo Giovanni, s'ignora; ma che succedesse nell'anno 1222, si asserisce dall'U-

ghelli ; e dopo costui, fino all'anno 1255, non si pone altro Vescovo, e il medesimo forse dovè vivere infino a quell'anno. Questo Vescovo non è nominato nel Catalogo manoscritto, nè i due altri seguenti, che successivamente pone l'Ughelli, perchè egli forse più profondamente fecesi a ricercare le antiche memorie.

X.

1255. Angelo, detto Cacavolpe, figliuolo del nobile Adenulfo da Aquino, l'anno 1255 fu eletto Vescovo, cui Innocenzio IV diè al Capitolo Sarnese con sua lettera, in data di Napoli, 25 di Ottobre, quattordicesimo del suo pontificato, la quale sta nel Registro Vaticano, fol. 193. Così asserisce l'Ughelli: ma o è errore dello stampatore o di lui nel calcolo degli anni del pontificato di Innocenzio IV, il quale, come rapporta il Platina, fu creato pontefice nell'anno 1243, il dì 24 di giugno, e morì a Napoli il dì 7 dicembre, e fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo, poi che ebbe tenuto il pontificato anni 11, mesi 5, giorni 14.

Adunque, quando diede la lettera, non era l'anno XIV del suo pontificato; nè questo pontefice visse infino all'anno 1255, quando Angelo detto Cacavolpe si asserisce dall'Ughelli essere stato creato Vescovo: ma più tosto è da dirsi che fosse eletto da Alessandro IV, che fu creato sommo pontefice nell'anno 1254, e visse sei anni e mesi, come si ha dal Platina.

XI.

1265. Pone l'Ughelli un altro Giovanni Vescovo sarnese, a cui l'anno 1265 Tommaso da Aquino Conte di Acerra confermò le decime, che i suoi antecessori avevano nella stessa città. Trovò questo vescovo nel documento della consecrazione della chiese di Santa Maria, detta già di S. Paolo di Palearea, dell'ordine de'Predicatori, nel sobborgo de' Salernitani, l'anno 1277, del mese di maggio, soscritto con la sola lettera I., certamente *I. Episcopus Sarnensis*. Per la qual cosa dubita l'Ughelli, che si chiamasse Giovanni: e aggiunge che questo Giovanni, se tale era il suo nome, nel

registro di Carlo II, l'anno 1278, in cui egli si riporta come Vescovo di Sarno, trattava una lite nella Regia Camera, per una terra o tenimento della sua Chiesa, cui ingiustamente aveva occupato Goffredo da Sarno, di cui non si ha veruna memoria.

XII.

1296. Guglielmo Vescovo sarnese successe l'anno 1296, sotto Bonifacio VIII, non già sotto Bonifacio VI, come forse per errore di stampa si legge nell'Ughelli: perocchè Bonifacio VI fu creato sommo pontefice nell'anno 893, e però molto tempo innanzi, e visse pochi giorni, come si ha dal Platina.

XIII.

1309. Non è registrato in seguito dall'Ughelli un altro Ruggiero, il quale sotto Clemente V e Roberto re tenne la sedia della Cattedrale di Sarno. Ma nel Catalogo manoscritto si pone quest'altro Ruggiero, il quale altresì concesse la chiesa di S. Giovan Battista posta nel borgo della città all'Abate

di Monte Vergine, affinchè costruisse in questo luogo un monasterio; il qual monasterio si trova soppresso da Innocenzio X, il quale per la soppressione di molti conventi mandò fuori una speciale bolla, che incomincia: *Instaurandae.*

XIV.

1324. Frate Napoleone governò la Chiesa sarnese nell'anno 1324 sotto Giovanni XXI, detto XXII, stando la Sede Apostolica in Avignone.

XV.

1333. Frate Niccolò, il quale s'ignora a qual ordine appartenesse, governò la Chiesa sarnese, e morì l'anno 1333.

XVI.

1333. Dopo la morte di questo Niccolò si pone dall'Ughelli che succedesse Frate Francesco dell'Ordine de'Minori osservanti, eletto da Giovanni XXII, alli 13 di marzo del 1333, come si scorge dal Registro Vaticano.

XVII.

1350. Dallo stesso Registro trae l'Ughelli essere stato un NAPOLEONE, secondo di questo nome, il quale morì l'anno 1350.

XVIII.

1350. Indi registra TEOBALDO, di arcidiacono eletto al vescovado di Sarno da Clemente VI nell'anno 1350, a' 25 di aprile, nell'ottavo anno del suo pontificato, come si ha dal Registro Vaticano, lett. 227, fol. 82. Ma nel Catalogo manoscritto si pone questo Teobaldo come succeduto l'anno 1366 sotto Urbano V, ma non so con quali pruove.

XIX.

1371. GIOVANNI, quarto di questo nome, governò lo Chiesa di Sarno sotto Gregorio XI, nell'anno 1371. Dice l'Ughelli che questi ricevè da Filippo Imperatore di Costantinopoli, nell'anno 1373, al tempo di

Giovanna I, Regina di Napoli, alcune decime; che chiamano *della molitura.*

XX.

1404. Giovanni, quinto di questo nome, era Vescovo di Sarno sotto Innocenzio VII, l'anno 1404.

XXI.

1408. Francesco Mormile, di chiara famiglia napoletana, resse la Chiesa di Sarno sotto Gregorio XII, l'anno 1408; donde fu trasferito alla Chiesa di Cava.

XXII.

1408. Nello stesso anno 1408 successe al Mormile Giovanni sesto di questo nome, il quale morì l'anno 1419, secondo che narra l'Ughelli.

XXIII.

1419. Marco di Teramo Vescovo di Bertinoro passò alla Chiesa di Sarno, per co-

mando di Martino V, il dì 1 di gennajo del 1419. Questo Marco visse quasi venti anni, e morì l'anno 1439, come sulla fede degli Atti concistoriali afferma lo stesso Ughelli.

XXIV.

1439. Andrea Nolano, dell'ordine de' Minori Osservanti, il dì 23 di ottobre dell'istesso anno 1439, venne eletto a Vescovo di Sarno sotto Eugenio IV.

XXV.

1475. Antonio vescovo governò la Chiesa di Sarno dall'anno 1475 sotto Sisto IV infino al 1478, in cui si morì.

XXVI.

1478. Giovanni, settimo di questo nome, successe ad Antonio l'anno 1478 sotto il medesimo Sisto IV, il dì 30 di settembre: indi fu trasferito a governare la Chiesa di Cotrone in Calabria, l'anno 1481.

XXVII.

1481. Andrea di Ruggieri, Arcidiacono di Salerno, fu eletto Vescovo di Sarno il dì 16 di febbrajo del 1481, e per non molto tempo tenne il governo di questa Chiesa.

XXVIII.

1482. Addrea de' Pazzi fiorentino, Canonico Metropolitano di Firenze, fu assunto al Vescovado di Sarno a' 16 di febbrajo dell' anno 1482, e visse anni sedici.

XXIX.

1488. Agostino di Tuttavilla de' Conti di Sarno resse questa Chiesa dall' anno 1498, come si ha dal Catalogo manoscritto. L' Ughelli non pertanto dice aver egli ottenuta questa dignità da Alessandro VI circa l' anno 1499.

XXX.

1501. Giorgio Maccafano de Pireto Marso, Vescovo della città di Castellana, fu trasferito al governo della Chiesa di Sarno circa l'anno 1501, come riferisce l'Ughelli. Ma nel Catalogo manoscritto trovasi essere succeduto l'anno 1513 sotto Leone X. Non pertanto l'Ughelli soggiunge, che essendo egli vescovo nel 1513, fu in Sarno fondato con l'autorità di Leone X il monastero di monache di S. Maria delle Grazie dell'ordine de' Predicatori, come si ha dalla Bolla originale esistente già nel detto monastero; e che lo stesso prelato morì nell'anno 1517. Era prima il sopraddetto monastero sotto il governo de' frati di S. Domenico; ma nell'anno 1621 dalla Sacra Congregazione fu posto sotto il governo episcopale.

XXXI.

1516. Dopo questo prelato ponesi dall'Ughelli aver per alcun tempo amministrata la Chiesa di Sarno Francesco Car-

dinale Romelino, e spontaneamente aver rinunziato a quell'uffizio il dì 11 del mese di febbrajo dell'anno 1517.

XXXII.

1517. Successe a costui il Vescovo Ludovico, nello stesso anno 1517; nel quale anno ancora intervenne alle ultime sessioni del concilio Lateranese; e, tenuta appena un anno questa dignità, egli ancora spontaneamente la rinunziò. Questi due prelati non sono riferiti nel Catalogo manoscritto.

XXXIII.

1517. Silvio Passerino, cardinale prèsbitero di Santa Chiesa, ponesi aver tenuta la Chiesa di Sarno dall' anno 1517. Ma l' Ughelli asserisce che il Cardinal Silvio Passerino abbia avuta in amministrazione questa Chiesa sotto Leone X il dì 19 di febbrajo del 1518, cui lasciò col diritto di regresso l'anno 1519.

XXXIV.

1519. Guglielmo Beltrando, spagnuolo, nativo di Barcellona, successe nell'anno 1519, il dì 20 di giugno; sotto lo stesso Leone X. Nel Catalogo manoscritto si pone l'anno 1520. Questo prelato costruì nella chiesa di S. Maria della Foce, che in quel tempo spettava alla Mensa Vescovile, il campanile, come si scorge dalla insegna di lui apposta ad esso campanile. Soggiunge l'Ughelli che questo Vescovo o morì prima dell'anno 1525, o venne ad altra dignità trasferito, trovandosi in quell'anno lo stesso Cardinal Silvio Passerino all'amministrazione della Chiesa di Sarno, cui di nuovo lasciò l'anno 1527.

XXXV.

1527. Andrea Matteo Palmieri cardinale ebbe la stessa Chiesa l'anno 1527, e la rinunziò eziandio con regresso nell'anno 1530.

XXXVI.

1531. Il Cardinale Pompeo Colonna successe ad amministrarla il dì 24 di agosto del 1531. Morto nell'anno 1532, il cardinal Palmieri, per ragion del regresso, prese nuovamente ad amministrar la detta Chiesa, la quale finalmente con lo stesso patto di regresso egli lasciò l'anno 1534. Questo narra l' Ughelli. Ma nel Catalogo manoscritto vien riferito che prima del Palmieri abbia governato questa Chiesa il cardinale Pompeo Colonna sotto Clemente VII papa.

XXXVII.

1534. Ludovico Gomez, spagnuolo, uditore della sacra Romana Ruota, fu innalzato a questa Sede vescovile il dì 24 di aprile del 1534, e morì nella sua Chiesa l'anno 1543. Così l'Ughelli; ma nel Catalogo manoscritto si riferisce essere stato innalzato l'anno 1533, ed essere a lui successo, l'anno 1540, sotto Paolo III, il cardinal Francesco Sorrentino spagnuolo, il quale non

visse oltre del 1543. Come che vada la cosa, questo vescovo Gomez diè a'riverendi Canonici della Cattedrale di poter usare le Almuzie, ed eziandio a'Canonici della Collegiata di S. Matteo: a quelli di violaceo, a questi di color nero.

XXXVIII.

1543. Francesco Sfrondato milanese successe nell'anno 1543 il dì 2 di ottobre, sotto Paolo III; e dopo un anno fu trasferito all'Arcivescovado di Amalfi, e non guari dopo dallo stesso Paolo III fu creato Cardinale di Santa Chiesa. Questi, prima di esser sacerdote, sendo congiunto in matrimonio con Anna Vicecomite, ebbe un figliuolo per nome Niccola, il quale, ricevuto nel Collegio de'Cardinali, fu poi Sommo Pontefice col nome di Gregorio XIV.

XXXIX.

1544. Mario Ruffino, romano, da Paolo III, di cui era cameriere domestico ed affine, fu eletto Vescovo Sarnese il dì 27

ottobre del 1544, e fatto ancora prefetto di Castel Sant'Angelo. Indi fu trasferito alla Chiesa di Melfi, nel 1547. Morì in Roma nell'anno 1548.

XL.

1547. Donato Martuccio prese a reggere questa Chiesa l'anno 1547, e l'anno appresso morì. Costui impetrò alla cappella del Santissimo Corpo di Cristo, che trovasi nella Cattedrale, i privilegi e le indulgenze concesse dalla S. Sede alla Confraternita del Corpo di Cristo di S. Maria sopra Minerva di Roma.

XLI.

1548. Guglielmo di Tuttavilla, fratello germano di Vincenzo, conte di Sarno, fu da Paolo III innalzato a questa Sede vescovile il giorno 27 di aprile del 1548. Resse bene per molto tempo questa Chiesa, le fe' molti donativi, e crebbe il numero dei canonici, aggiungendovene due soprannumerarii. Morì l'anno 1569, sendo papa Pio V.

XLII.

1569. Frate Vincenzo Ercolano, perugino, dell' ordine de' Predicatori, uomo di somma virtù e chiaro per dottrina, fu scelto da Pio V per governare la Chiesa Sarnese a'14 di dicembre del 1569. La governò fino al 1573, nel quale anno fu trasferito ad Imola, donde a Perugia, ove santamente morì.

XLIII.

1573. Frate Vincenzo Sena da Ceperano dello stesso ordine de' Predicatori successe all'Ercolano l'anno 1573 a'19 di febbrajo, sendo papa Gregorio XIII. Questo prelato eresse il palazzo arcivescovile dalla parte del Borgo della città di Sarno; e fece cavare vicino la Cattedrale una cisterna. Inoltre col consenso apostolico concesse la chiesa di S. Maria della Foce, allora appartenente alla Mensa vescovile, a'Frati conventuali di S. Francesco, mediante un istrumento di mano del notaro

Cesare Odierna da Sarno, rogato l'ultimo di giugno del 1575. Questi fu vescovo per cinque anni. Morì in Napoli ai 10 di gennajo del 1577, ed è seppellito nella chiesa di S. Caterina a Formello, nella comune sepoltura de' Frati.

XLIV.

1578. Paolo Fusco, giureconsulto dottissimo, allora vescovo di Ravello sua patria, fu trasferito da Gregorio XIII a Sarno, l'anno 1578. Compose un eccellente libro *Della visitazione delle chiese*, e lo stampò; e fece intera la visita delle chiese sarnesi, la quale tutti i vescovi successigli hanno continuato poi a fare per vedere i dritti delle chiese e del Clero. Per opera sua fu decisa la lite tenuta con l' Università circa il pagamento delle decime; e fu decretato dal Sacro Consiglio Napoletano, che la decima parrocchiale si pagasse ai curati a ragione del quattro per cento dalle rendite di lino, orzo, grano, ec. Finalmente, avendo santissimamente esercitato il suo ufficio, morì in Napoli

l'anno 1583 a'27 di aprile, e fu sepolto nella chiesa di S. Severo.

XLV.

1583. Geronimo Matteuccio firmano, Arcivescovo di Epidauro, ritenendo lo stesso titolo, fu eletto vescovo di Sarno il dì 8 di agosto del 1583. Fu vescovo amantissimo della sua Chiesa, a cui donò un turibolo d'argento e molti arredi sacri. Dopo undici anni ch' ebbe tenuto questa dignità, fu trasferito a Viterbo, ed ivi chiaro per virtù e pieno di meriti finì sua vita.

XLVI.

1595. Antonio d' Aquino, di nobil sangue, e fratello di Ladislao, fu fatto vescovo di Sarno da Clemente VIII il dì 17 di aprile del 1595. Questi finì la lite de'Molini col conte di Sarno, per convenzione fatta col consentimento del Papa e del Re; e furono in perpetuo per questa causa assegnati 750 ducati annui alla Mensa vescovile, da pagarsi in tre rate da' Moli-

ni, i quali lo stesso conte avea costruiti in Torre Annunziata. Fabbricò il seminario de' Cherici nell' antico palagio vescovile dalla parte del Borgo, assegnandogli delle annue rendite, con ventidue beneficii semplici. Ottenne dallo stesso Clemente VIII l' altare perpetuo privilegiato nella Cattedrale. Fece edificare il coro e la sagrestia. Fu al Sinodo provinciale di Salerno tenuto dall'Arcivescovo Lucio Sanseverino il 1615 col consiglio ed assenso degli altri vescovi, come si vede dallo stesso Sinodo stampato in Roma l' anno 1618. Tenne la Chiesa di Sarno ventitrè anni; di poi l'anno 1618 fu da Paolo V mandato all'Arcivescovado di Taranto, dove morì il giorno 27 di agosto del 1627.

XLXVII.

1618. Stefano Solis Castelblanco, spagnuolo di origine, nato a Napoli, dei Cherici regolari Teatini, fu da Paolo V assunto al Vescovado Sarnese l' anno 1618. Questi molto amò la sua Chiesa, molto per essa si adoperò, molto fece. Dappoichè la

cattedrale quasi dalle fondamenta edificò tutta, e la consacrò solennemente, e vi aggiunse altri due canonici. Compì il palazzo vescovile; e ottenne un utile decreto dal Sacro Consiglio napoletano,col quale vien confermato il Vescovo Sarnese esser padrone delle acque de' Molini di Torre Annunziata, e come tale doversi tenere primo e principal creditore e preferirsi a tutti gli altri, conforme si vede dal processo che si trova presso lo stesso Sacro Consiglio alla Banca del Filiola. Di più istituì il Monte de' Morti in suffragio delle Anime del Purgatorio, e compì l'altro Monte de' Poveri che il Polichetti avea fondato. Sotto il suo vescovado ancora il monastero delle Monache, ch'era sotto la cura de' Frati dell' Ordine de' Predicatori, fu destinato al governo vescovile. Finalmente, avendo governata questa Chiesa per trentanove anni, quasi ottuagenario, morì in Napoli a'21 di ottobre del 1657, ed è sepolto nella chiesa della sua religione, detta de' Santi Apostoli. Di che l'Ughelli fu ingannato forse per l'iscrizione, la quale in lapide di marmo questo vescovo vivendo

16

fece mettere nella Cappella del Santissimo Sacramento, ove comandò che il suo corpo riposasse; quando asserisce essere seppellito nel sepolcro che egli si aveva apparecchiato nella Cattedrale.

Giuseppe Riccardi Presbitero Napoletano l'anno 1658 successe a Stefano, come vuole l'Ughelli. Ma, nominato vescovo in quel tempo, non so per qual cagione non ottenne nè il vescovado sarnese, nè altro.

XLVIII.

1659. A Stefano dunque successe Antonio de Matteis Corano, nel dì 5 di aprile del 1659, sotto Alessandro VII. Costui, venuto a questa Chiesa, appena che vide la volta del Coro bagnata e soggetta ad umidità, comandò si coprisse di tegole. Fu acerrimo difensore de' diritti della Mensa Vescovile: per difendere i quali, egli essendo ancora vecchio e infermo, partitosi una mattina di Sarno per Napoli, la sera morì di subito agli 8 di ottobre del 1665, avendo governato per anni 6 e mesi 7. Giace sepolto nella chiesa di S. Didaco, volgarmente chiamata *lo Spedaletto*.

XLIX.

1666. Frate Sisto Maria Pironti Napoletano, dell'ordine de'Domenicani, fu da Alessandro VII fatto vescovo il giorno 20 di giugno del 1666. Costui a proprie spese ristorò e rifece il tetto di tutta la chiesa, e coprì di tegole una parte del palazzo vescovile, che era a cielo scoperto ed esposta alla bruma e alla pioggia. Ornò la sua chiesa di arredi di seta, e fecele anco altri doni. Al Capitolo della Cattedrale assegnò venticinque ducati annui sull' università di Sarno per farne celebrar tante messe ogni anno; e dette al Capitolo della Collegiata di S. Matteo annui ducati dieci per la stessa cagione. Finalmente, avendo governato anni sette e mese uno e mezzo, morì agli 11 di agosto del 1673, e fu sepolto nella Chiesa dell' Ordine de' Predicatori di S. Caterina a Formello.

L.

1674. Lo stesso anno 1673 del mese di

settembre fu da Clemente X eletto vescovo Niccolò Antonio de Tura di Solofra, detto nell' uno e nell' altro diritto, ed eziandio nelle umane lettere. Egli cominciò a governar in pace la Sarnese Diocesi a' 4 di febbrajo del 1674. Tenne due Sinodi diocesani, e promulgò leggi salutari. Fu pastore vigilantissimo, e ardentemente adempiè il suo ufficio pel bene delle pecorelle affidategli. Ornò la Cattedrale di pitture, la più parte di Angelo Solimena, e l'arricchì di reliquie di Santi Martiri. Cessò di vivere il maggio del 1706, e fu seppellito in mezzo al coro della Cattedrale.

LI.

1706. Marco Antonio Attaffi, nato a Squillace, già Rettore della Chiesa di S. Nicola de Stilo, fu a'14 di novembre dello stesso anno da papa Clemente XI ordinato vescovo di questa Chiesa. Egli primamente compiè il Seminario de' Cherici, giusta i rescritti del Sacrosanto Concilio di Trento, e lo rifece a proprie spese. Rimise fra' monaci e preti la regolare osservanza e di-

sciplina. Tolse di mano a' potenti gran parte de' beni della Mensa Vescovile, e li aumentò. Fu finalmente traslogato a Squillace agli 11 di febbrajo dell'anno 1718.

LII.

1718. Didaco de Pace, napoletano, fu dal predetto Pontefice eletto vescovo a' 10 di maggio dello stesso anno. Resse in pace la Chiesa 19 anni. Morì a Napoli a'28 di novembre del 1737, e fu sepolto nella chiesa di S. Michele Arcangelo.

LIII.

1738. Francesco de Novellis, presbitero napolitano, fu levato a questo vescovado da Clemente XII a'19 di marzo del 1738. A' 7 di maggio del 1747 con breve apostolico ornò le Dignità e i Canonici della cappa magna, come i Canonici della Chiesa Metropolitana di Napoli. A'24 di decembre del 1749 con altro breve decorò della stessa cappa magna il Rettore della Collegiata di S. Matteo. Morì in Napoli a' 2

di maggio del 1760, e fu sepolto nella chiesa di Tutti i Santi agl' Incurabili.

LIV.

1760. Giovanni Saverio Pirelli fu da Clemente XIII eletto vescovo a'19 di agosto del 1760. Egli nella santa visita a'14 di giugno del 1765 cangiò il color nero in rosso a'Canonici ed Ebdomadarii della Collegiata di S. Matteo, come quello de' Canonici di S. Giovanni Maggiore di Napoli. Oltre a ciò, nella Regia Camera tenne una lite contro le Dignità e Canonici della Cattedrale per toglier loro la cura delle anime; di che Pio VII lo traslogò al vescovado d'Ariano. Morì in Napoli il dì 4 di aprile del 1792. Costruì a sue spese dalle fondamenta il presente Palazzo vescovile, e l'ornò di elegante oratorio. Ridusse in miglior forma la chiesa di S. Maria Maddalena, posta nel borgo della città, e la eresse a parrocchia.

LV.

1792. Lorenzo Potenza, nato a Marsico,

fu, a'4 di aprile del 1792, dal vescovado di Ariano traslogato a questo di Sarno. Egli subito terminò la lite col Capitolo per la cura delle anime, rinunciando a detta cura, e li decorò di segni estracorali. Ridusse il Seminario a miglior forma, e lo abbellì non poco. D'un magnifico parato pontificale ornò la sua chiesa vescovile. L'anno 1807, fu dall'autorità francese relegato a Napoli, ove finì di vivere il dì 1 di settembre del 1811. Dopo la sua morte questa Chiesa fu governata dal vescovo di Nola D. Vincenzo Torrusio col titolo di Vicario Capitolare; il quale incorporò il Seminario sarnese a quello di Nola. Ma al ritorno del legittimo Sovrano Ferdinando I Borbone al regno l'anno 1815 rinunziò, e subito venne eletto Vicario Capitolare l'Arcidiacono D. Agnello de' Vivo, che governò bene, ristaurò il seminario, e lo rimise nell'anno 1816 con approvazione e vantaggio di tutti.

LVI.

1818. Silvestro Granito, patrizio sa-

lernitano, de' Marchesi di Castellabate, fu prima Canonico Metropolitano di Napoli; di poi l'anno 1816, fu vescovo di Cava; e l'anno 1818, a'20 di febbrajo, con decreto e bolla del 27 giugno, che comincia: *De ulteriori dominicae vineae* ec., giusta il convenuto tra 'l papa Pio VII e Ferdinando I Re delle due Sicilie, questa Chiesa fu congiunta con quella di Cava, amendue però *aequo principaliter*: e con Reale Rescritto del mese di maggio del 1820 il Granito fu eletto vescovo di Sarno e Cava. Da prima fece a proprie spese una via più vicina alla Cattedrale; poi gli anni 1831 e 1832 fece cavare un pozzo nella corte del palazzo vescovile di Sarno, spendendovi 800 ducati. Morì di apoplessia in Cava a'18 di decembre del 1832, e venne sepolto in quella Cattedrale.

LVIII.

1834. Tommaso Bellacosa, patrizio di Giovenazzo, Regio Presbitero Napoletano, da Gregorio XVI fu ordinato Vescovo di Sarno e Cava a' 23 di giugno del 1834, e

fu mandato in questa Chiesa a' 29 del detto mese. Questi migliorò i beni vescovili, una col seminario, dalla parte del borgo di Sarno; fece un andito coperto dal palazzo vescovile alla Cattedrale, perchè il Vescovo potesse nel discendere a'divini ufficii esser difeso dall'intemperie dell'aria. L'anno 1843 poi rinunziò a questo vescovado, e n'andò a Napoli, ove Dio lo conservi lungamente.

LVIII.

1844. Salvatore Maria Fertitta, uomo d'ogni virtù ornato, prima Canonico Teologo, poi Vicario Capitolare nella Chiesa Vescovile di Cefalù in Sicilia, dal detto Pontefice fu innalzato al vescovado di Sarno e Cava a'26 di gennajo del 1844, e venne ordinato nella chiesa di S. Chiara a Napoli nel giorno della Domenica delle palme di esso anno. Iddio ottimo massimo l'ajuti nella sua via, e gli conceda lunghissimi anni, ad utilità e decoro della diocesi a sè affidata.

DOCUMENTI

(A)

BOLLA D'ISTITUZIONE

DEL

VESCOVADO DI SARNO

Alfanus Sedis Salernitanae gratia Dei Archiepiscopus.

Omnibus fidelibus, ortodoxis, Clero, et Plebi constituenti Sarnensis Ecclesiae, per Apostolicam institutionem nostro Archiepiscopatu subjectis, dilectis Filiis in Domino Salutem.

Probabilibus vestris desideriis nihil attulimus tarditatis: fratrem etiam coepiscopum nostrum Risum vobis ordinavimus Sacerdotem, cui dedimus in mandatis ut unquam ordinationes praesumat illicitas, ne bigamum, aut qui virginem sortitus non est uxorem, neque illicteratum, vel in qualibet corporis parte vitiatum, aut impenitentem, vel Curiae cuilibet conditioni obnoxium notatumque ad sacrum ordinem permittat accedere, sed si quos hujusmodi sorte reperit non accedat promovere. Aphros passim ad ecclesiasticos ordines praetendentes nulla ratione suscipiat, quia aliqui eorum Manichei, aliqui rebatizati saepius sunt probati. Mini-

17

sterio atque ornatui Ecclesiae, vel quidquid aliud est in patrimonio, non minuere studeat, sed augere. Insuper concessimus et confirmavimus Dioeceses has, idest a partibus orientis incipiente a mare, et saliente per fluvia Dracontea, usque in Sanctum Marcianum, et ipsam Ecclesiam Sancti Marciani cum suis pertinentiis, et quantum quantaque pars nostri Archiepiscopatus habet in Valentino, et quomodo intrat in ipso fluvio, qui exit de Ecclesia Sancti Angeli, quae sita est in pede montis Locolani, et intrat in praedicto fluvio Draconteo, et ipsam jam dictam Ecclesiam in eodem Episcopatu concessimus; et saliente per Serram de jam dicto monte, et pertinentiam de Tabellara quomodo ipsae Serrae discernunt, et quomodo dominatur comitatum Sarnensem, idest Palmam cum pertinentiis suis, Istricanum cum pertinentiis suis, et perexiet de Monte Besubio usque in mare.

Haec omnia concessimus vobis, vestrisque successoribus in perpetuum cum Ecclesiis, et Parochiis, et adjacentiis suis, et cum omni haereditate illarum Ecclesiarum pertinente, et cum omnibus Presbyteris, Diaconibus, Clericis, et omnibus Ecclesiasticis ordinibus.

Separamus exinde haereditatem Sancti Angeli, quae sita est in Salerno. De reditu vero Ecclesiae, vel oblatione fidelium, quatuor faciat portiones, quarum unam sibi ipsi praelibatus Risus Episcopus retineat; alteram Clericis pro officiorum suorum sedulitate distribuat; tertiam pauperibus, et peregrinis; quartam Ecclesiae fabricis noverit restaurandam, de quibus divino erit judicio rationem red-

diturus. Ordinationes vero Presbyterorum , seu Diaconorum, non nisi primo, quarto, septimo, et decimo mensium jejunio et in ingressu quadragesimali , atque media hebdomada vespere Sabati noverit celebrandas. Sacratum Sancti Baptismatis Sacramentum non nisi in Paschali festivitate et Pentecoste meminerit esse praebendum , exceptis his qui mortis urgeantur periculo, ne in aeternum pereant, talibus oportet remediis subvenire. Unde auctoritate Apostolica vobis praecipiendo mandamus , ut ei sicut Patri et Pastori Vestro obediatis, et admonitionem ejus cum benevolentia suscipiatis. Porro decimas et oblationes vivorum et mortuorum in ejus potestate dimittite , et judicia Clericorum , et quidquid ad Episcopatum pertinet eum disponere et definire sicut oportet permittite, seu aliquod impedimentum sibi faciat de qualicumque causa ad Eum pertinente irreprehensibile, placidumque fiat corpus Ecclesiae per Christum Dominum nostrum qui vivit et regnat cum Spiritu Sancto in saecula saeculorum Amen, et Valete.

Datum et scriptum per manum Marini Clerici, et Primicerii et Cancellarii et Bibliothecharii Sanctae Salernitanae Ecclesiae,anno, Deo propitio,Principatus Gisulfi eximii Principis Vigesimoquinto, et anno quinto Pontificatus Domini Alphani devotissimi Archiepiscopi. De mense martii. Inditione IV.

(B)

Lapide esistente nella Chiesa vescovile.

SANCTI MICHAELIS ARCANGELI SARNENSIUM PATRONI ECCLESIAM, SEXCENTIS ABHINC ANNIS, ANTISTITE RISO, ERECTAM, VETUSTATE JAM COLLABESCENTEM, PRAESBITERIO NUPER A PRAESULE ANTONIO DE AQUINO INSTAURATO, DENUO A FUNDAMENTIS STUDIOSE ERECTAM ATQUE ORNATAM, STEFANUS SOLIS CASTELBLANCO, GENERE HISPANUS, PATRIA NEAPOLITANUS, PROFESSIONE CLERICUS REGULARIS THEATINUS, DIGNITATE SIMILITER EPISCOPUS, CLERO POPULOQUE SARNENSI MANUS ADJUTRICES PORRIGENTE, COEPIT, PERFECIT, SACRAVIT, ANNIS DOMINI MDCXXV. XXVIII. XXIX.

Nella Chiesa di S. Matteo.

SANCTI MATTHEI NOVO ADITO, ET SACRARIO PIA LIBERALITATE REFECIT ET SEXTUM CANONICATUM ADJUNXIT.

Nella Chiesa di S. Domenico.

MONASTERIUM SANCTAE MARIAE GRATIARUM ORDINIS PREEDICATORUM REFECIT, ET CLAUSURAM AMPLIAVIT.

Nella Chiesa della Foce.

ECCLESIAM SANCTAE MARIAE DE FUCE JAM EX VESUVII INCENDIO COLLAPSAM, SIMUL CUM PIIS FIDELIUM ELEMOSINIS VETUSTIORI FORMA, ET SPLENDORE ELEGANTIORI FORMA REFICIENDAM, ATQUE PERFICIENDAM STUDUIT.

(C)

Reverendus Dominus Joannes Vincentius de Normandia de Civitate Sarni Rector Venerabilis Ecclesiae Sancti Mathaei Sarnensis, ac in spiritualibus et temporalibus in Episcopatu dictae Civitatis Generalis Vicarius etc.; et ad infrascripta per dominum nostrum, Dominum Pium Divina Providentia PP. quintum judex executor, et commissarius specialiter Deputatus. Universis et singulis Dominis, Abatibus, Prioribus, Praepositis, Decanis, Archidiaconis, Cantoribus, Subcantoribus, Sacristis, tam Cathedralium, quam Collegiatarum Ecclesiarum Canonicis, Parrochialiumque Ecclesiarum Rectoribus, seu locatenentibus eorumdem plebeanis, vice Plebeanis Cappellanis Curatis, et non Curatis, Vicariis perpetuis, altaristis ceterisque Presbiteris, Clericis, Notariis et Tabellionibus publicis quibuscumque per Civitatem et Dioecesem Sarnensem, ac alias venerabilibus constitutis in solidum, ac illi vel illis ad quem, vel ad quos praesentes nostrae literae pervenerint, Salutem in Domino et nostris hujusmodi, immo verius Apostolicis, firmiter obedire mandatis: literas praefati Sanctissimi in Cristo Patris et domini nostri domini Pii Papæ V scriptas in carta de bergameno, sigillatas, si quidem sub vera et nota bulla plumbea ejusdem Sanctissimi Nostri Papae inpendentia more Romanae Curiae, non abrasas, non cancellatas, non abolitas, nec in aliqua ipsarum parte suspectas, sed sanas et integras ac omni prorsus ultione et suspictione carentes, ut in eas prima facie apparebat, nobis pro parte Nobilium dictae civitatis Sarni

principalium,in eis Apostolicis literis singulatim nominati,coram notario publico,et testibus infrascriptis praesentatis, nos cum ea qua decuit reverentia, supra caput noveritis recepisse hujusmodi sub tenore:«Pius Episcopus servus servorum Dei venera-
« bili fratri Episcopo Sarnensi, seu dilecto filio ejus
« Vicario in Spiritualibus generali salutem et A-
« postolicam benedictionem. Significaverunt Nobis
« dilecti filii Nobiles Civitatis Sarni quod nonnulli
« diversorum status, ordinis, et conditionis, utrius-
« que sexus iniquitatis filii, quos prorsus ignorant,
« aliquas in quibus fit mentio de tertio franco bo-
« norum dictorum significantium, quo ipsi hacte-
« nus gavisi sunt, et adhuc gaudent de praesenti,ac
« alias scripturas publicas et privatas, instrumen-
« ta, contractus, obligationes, quietationes, notas,
« privilegia, cartas et alia documenta, nec non cen-
« sus,fructus, proventus pecuniarum summas non-
« nullasque alias res et bona et latius, si dictis
« significantibus videbitur, in exequutione seu pu-
« blicatione praesentium specificandarum ad eos-
« dem significantes communiter spectantia,temere
« et malitiose occultando, ac occulte et indebite
« detinendo, nec non eorum occultatores et deten-
« tores debite revelare non curando eisdem signi-
« ficantibus quaedam gravia communia damna et ja-
« cturas nequiter intulerint, ac ad praemissa facien-
« dum auxilium, consilium, vel favorem dolose
« praestiterunt, non curantes ea praefatis signifi-
« cantibus exhibere et revelare, de damnis, et jactu-
« ris hujusmodi satisfacere, in animarum suarum
« periculum et dictorum significantium non modi-

« cum detrimentum ; super quo iidem significantes
« Apostolicae Sedis remedium implorarunt. Quocir-
« ca firmitati tuae, Episcope, seu discretioni tuae, fili
« Vicarie, per apostolica scripta mandamus quate-
« nus omnes hujusmodi scripturarum, documento-
« rum, censuum, pecuniarum summarum, ac alio-
« rum bonorum et rerum praedictarum, et ut prae-
« fertur specificadorum, occultatores et detentores,
« eaque debite revelare non curantes, et eorum
« occasione damnorum, et jacturarum illatores,
« auxiliique consilii et favoris prestatores occul-
« tos, ex parte nostra publice in ecclesiis coram
« populo per te vel alium, seu alios moneas, ut in-
« fra competentem terminum, quem eis praefixeris,
« ea prefatis significantibus a se debita restituant,
« et occulta revelent, ac de damnis et jacturis hu-
« jusmodi plenam et debitam satisfactionem impen-
« dant; et si eis non adimpleverint infra alium com-
« petentem terminum, quem eis ad hoc duxeris pe-
« remptorie praefigendum, ex tunc in eos generalem
« excomunicationis sententiam proferas, et eam fa-
« cias ubi et quando expedire videris usque ad sa-
« tisfactionem et revelationem condignam sollemni-
« ter publicari. Datum Romae apud Sanctum Pe-
« trum anno incarnationis Dominicae millesimo quin-
« gentesimo sexagesimo septimo, nono calendas fe-
« bruarii Pontificatus nostri anno tertio ja. V. C.
« Tassomus H. Camnja C. Girund yqp. A. Dosmudia
« Caillarte ». — Post quarum quidem literarum Apostolicarum praesentationem et receptionem nobis et per nos, ut praemittitur factas, fuimus postmodum pro parte Reverendi Domini Episcopi Gu-

lielmi, praefatorum Nobilium dictae Civitatis principalium, in praesentibus praeinsertis literis Apostolicis principaliter nominati, debita cum instantia requisiti ut ad illarum exequutionem, et contenutorum in eis procedere deberemus. Nos igitur Joannes Vincentius Vicarius Sarnensis, ut judex et exequutor, ac commissarius, praenominatas antecedentes requisitiones hujusmodi fore justas et rationi consonas, volentesque mandatum apostolicum nobis in hac parte directum religiositer exequi, ut tenemur, ea principaliter auctoritate Apostolica nobis commissa, et qua fungimur in hac parte, vos omnes et singulos supradictos quibus praesens noster processus dirigitur, et vestrorum quemlibet in solidum tenore presentium requirimus et mandamus primo, secundo, et tertio, et peremptorie comuniter vel divisim, vobisque et vestrorum cuilibet in solidum in virtute sanctae ubidientiae, et sub excomunicationis poena, quam in vos et vestrorum quemlibet, canonica monitione praemissa, ferimus in his scriptis. Si ea quae in hac parte committimus neglexeritis contumaciter adimplere destricte, praecipiendo mandamus quatenus infra sex dierum spatium post praesentationem,et notificationem praesentium vobis,seu alteri vestrorum factas immediate sequentium, ita tamen quod in his exequendis alter vestrorum alterum non expectet, nec unus pro alio per alium se excuset; quorum sex dierum duos pro primo, duos pro secundo, et reliquos duos pro tertio,et ultimo peremptorio termino monitioneque canonica assignamus omnes et singulos veritatis celatores, prae-

missorumque occultatione damnorum illatores, auxilii, consilii et favoris praestatores occultos auctoritate nostra, immo verius apostolica, palam publice coram populo in vestris et aliis locis publicis et consuetis, de quibus pro parte dictorum Nobilium dictae civitatis principalium seu eorum procuratorum fueritis requisiti, seu alter vestrorum requisitus fuerit, Vos, quando et quoties expediens fuerit, mox moneatis et requiratis, seu alter vestrum moneat, et requirat, quos nos etiam tenore praesentium requirimus, et monemus primo, secundo, tertio et peremptorie comuniter vel divisim ipsis detegentibus et occultantibus, ac eorum et cujuslibet ipsorum in virtute sanctae ubidientiae, et sub infrascriptis sententiarum poenis districte praecipiendo mandamus, quatenus infra novem dierum spatium, post requisitionem hujusmodi sic factam, et praemissa ad eorum notitiam pervenerint, immediate sequentium, quorum novem dierum, tres pro primo, tres pro secundo, et reliquos tres dies peremptorio et ultimo tertio termino monitioneque canonica assignamus omnia et singula praemissa in praeinsertis literis descripta et annotata eisdem nobilibus principalibus, seu eorum legitimo procuratori revelent, veritatique hujusmodi testimonium perhibeant, ac de damnis praedictis et debitam satisfactionem impendant: quod si forte infra hujusmodi novem dies omnia et singula praedicta non adimpleverint, mandatis et monitionibus nostris, immo verius Apostolicis, non paruerint realiter et cum effectu, et praedicta omnia non satisfecerint, poenam in eos et in eorum quemlibet generalem

excomunicationis sententiam proferatis, ac ipsos in vestris ecclesiis pro excomunicatis denuntietis hoc et tandiu donec facientes, donec ad mandata Ecclesiae atque nostra humiliter redierint,et a nobis pro satisfactione condigna absolutionis beneficium meruerint, obtinuerint absolutionem vero omnium et singulorum;qui praefatas vestras sententias,prout in his scriptis latae sunt incurrerint seu incurrerit, quoque modo Nobis vel Superiori nostro tantummodo reservamus; praefatasque literas Apostolicas huncque praesentem processum, hujusmodi negotium in se gerentem,volumus penes praefatos nobiles principales seu eorum procuratorem remanere, et non penes vos vel aliquem vestrorum ipsis invitis et contra eorum voluntatem detineri mandamus,tamen copiam fieri de praemissis eam petentes et habere praetendentes eorum expensis liceat habere.In quorum omnium et singulorum fidem et testium praemissorum has praesentes nostras, sive praesens publicum instructum processum nostrum hujusmodi in se gerentem exinde fieri per infrascriptum notarium publicum mandavimus,sigillumque nostrum solitum duximus communiri. Data et acta fuerunt haec in Civitate Sarni in domibus nostrae residentiae sub anno Domini Nostri Jesu Cristi millesimo quingentesimo sexagesimo octavo, die vero decima mensis februarii, indictione undecima, Pontificatus Sanctissimi in Cristo Patris et Domini Nostri Domini Pii Divina Providentia Papae V. Anno sui Pontificatus tertio, praesentibus opportunis etc. etc.



INDICE







